Stati Uniti ed Europa nel duecentocinquantesimo anniversario della Dichiarazione di indipendenza

Alberto Martinelli*

Ricorre quest'anno il 250° anniversario della nascita degli Stati Uniti d'America. In due secoli e mezzo questo Paese si è trasformato da una serie di insediamenti coloniali, con circa due milioni e mezzo di abitanti e un territorio di 589.000 chilometri quadrati, limitato a tratti della fascia costiera atlantica, nella attuale superpotenza mondiale, con oltre 343 milioni di abitanti e un territorio di 9 milioni e mezzo di chilometri quadrati; una storia straordinaria che ha alimentato il mito dell'eccezionalismo americano, della *First new nation* (Lipset, 1963) marcando la diversità da tutto il resto del mondo, inclusa l'Europa, il continente originario.

Anche l'Unione Europea,[1] un'entità molto più giovane, è per molti aspetti una realtà politica straordinaria: nel corso di 75 anni ha più che raddoppiato popolazione e territorio, è divenuta la terza economia mondiale, ha creato istituzioni comunitarie sovranazionali come il Parlamento e la Corte europea di giustizia, e ha realizzato politiche pubbliche comuni degli Stati membri.

Le due unioni, una consolidata, l'altra in divenire, sono entrambe storie di successo, pur tra contraddizioni e conflitti. E i loro rapporti sono sempre stati molto stretti, mescolando cooperazione e competizione, alleanze e conflitti, reciproche influenze, analogie e diversità. Al tempo della seconda presidenza di Donald Trump le relazioni sono al livello di maggior tensione dalla Seconda guerra mondiale. È controverso se l'attuale deterioramento

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Membro effettivo). Professore emerito di Sociologia e Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano. E-mail: alberto.martinelli@unimi.it.

[1] Nei documenti ufficiali italiani è scritto Unione europea, con la e minuscola, mentre va usata, come faccio in questa prolusione, la E maiuscola, al pari di quanto avviene nelle lingue degli altri Paesi membri dell'UE.

Rendiconti 159.1/2026, ISSNe 3103-9243, Doi 10.3280/rndoa2026oa24008

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

dei rapporti transatlantici rappresenti una fase contingente di un lungo e travagliato percorso, oppure un cambiamento radicale e una rottura della storica alleanza.

Riprendendo tesi sviluppate nei miei libri *Transatlantic divide*, *La democrazia globale*, *L'Occidente allo specchio*, *Mal di nazione*, *European society* (Martinelli, 2007b, 2008, 2011, 2013; Martinelli e Cavalli, 2020), nella prima parte di questa prolusione illustrerò sia le principali analogie e affinità tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, che ne fanno le due principali varianti dell'idealtipo di società occidentale moderna, sia le più importanti differenze, focalizzando l'attenzione sulla specificità americana e utilizzando la società europea come termine di comparazione. Nella seconda parte esaminerò, invece, l'evoluzione dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, alla luce delle loro principali analogie e differenze, nella fase presente della seconda presidenza Trump e, più brevemente, in altri due periodi cruciali della storia degli Stati Uniti (precisando che cosa si intende per Europa nelle diverse fasi).

Parte I – Stati Uniti ed Europa: così simili, così differenti

1. Le analogie. Stati Uniti ed Unione Europea come le due principali varianti della modernità occidentale

Nello studio comparato Europa-Stati Uniti si possono rintracciare due tipi di interpretazione. Il primo accentua le analogie tra l'unione americana e quella europea, viste come le due principali varianti della modernità occidentale, fino a considerare gli Stati Uniti come un caso di "Europa fuori dell'Europa". Si pone l'accento su radici culturali comuni (la filosofia greca, il diritto romano, le tradizioni religiose ebraica e cristiana, la civiltà rinascimentale) e su un insieme di atteggiamenti culturali distintivi, incentrati sul rapporto dialettico tra razionalismo e individualismo/soggettività. E si rileva che questo nucleo valoriale si è cristallizzato nello specifico contesto storico della modernità, con la rivoluzione scientifica galileiana-newtoniana e la cultura dell'illuminismo, producendo fondamentali innovazioni istituzionali (economia di mercato e impresa capitalistica, liberal-democrazia rappresentativa, Stato nazionale, grandi università di ricerca). Il razionalismo è, al contempo, sviluppo della mente critica, ricerca incessante della conoscenza, fiducia nel potere della ragione di controllare e trasformare la natura e perseguire razionalmente fini individuali e collettivi, sistema di regole condivise che rende possibile la coesistenza nella società. L'individualismo è alla

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

radice dei principi di libertà e di eguaglianza, affermati dal giusnaturalismo, dal pensiero politico anglosassone, dalla filosofia francese e tedesca e sanciti nelle costituzioni americana e francese.

Il razionalismo, in particolare il razionalismo riformatore dello Stato, sembra più presente e centrale nella cultura europea. Gli esempi offerti dalle principali nazioni europee sono numerosi: le università europee come sedi del pensiero critico con spiccata vocazione scientifica, la pianificazione francese (che propugna la regolazione statale dell'economia di mercato), l'*Ordoliberalismus* tedesco (che pone la libertà di mercato come principio organizzatore e regolatore dello Stato, ma allo stesso tempo considera il mercato concorrenziale una costruzione artificiale risultante dall'intervento statale), il *welfare state* del modello sociale europeo, il riformismo sociale delle socialdemocrazie scandinave. In sintesi, nella modernità europea si affermano congiuntamente l'apparato statale come organizzazione razionale-legale e le grandi imprese private che operano in base alla razionalità economica e applicano lo *scientific management*.

Il razionalismo e le correlate istituzioni pubbliche e private sono tuttavia ben presenti anche negli Stati Uniti, dove assumono varie forme, dal razionalismo illuminista che, insieme al dissenso protestante e al repubblicanesimo Whig inglese, è la fonte culturale della rivoluzione americana al ruolo propulsore dell'innovazione tecnico-scientifica nello sviluppo industriale; dal ruolo degli esperti nel *policy-making* dell'era progressista di Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson al *liberal social planning* del *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt, dal razionalismo riformatore della *New Frontier* di John F. Kennedy alle politiche sociali della *Great Society* di Lyndon Johnson. Tra i principali lasciti di tutto ciò vi sono la crescita di una burocrazia federale (e di quelle dei cinquanta Stati) efficiente, competente e pletorica (che include la galassia delle *authorities* indipendenti, a partire dalla *New Recovery Administration* rooseveltiana), la stretta collaborazione tra governo federale e grandi imprese private (in particolare nel settore militare) e il ruolo rilevante delle università della Ivy League.[2]

L'individualismo, e in particolare la libertà individuale, sembra più presente e centrale nella cultura americana (gli Stati Uniti sono definiti nell'inno nazionale «the land of the free and the home of the brave»). Anche qui gli esempi sono numerosi, a cominciare dalla ricerca della libertà religiosa come motivo originario, seppur non unico, della colonizzazione. L'America è stata

[2] Per una critica dell'intreccio tra potere politico, economico e militare conserva la sua attualità il libro di Charles Wright Mills (1956).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

fondata come una società protestante, risultante da frammenti dissenzienti del dissenso protestante, «protestanti del Protestantesimo» (Borgognone, 2024) come i puritani del Massachusetts, i quaccheri, i metodisti della Pennsylvania. La dissidenza religiosa ha trovato costante espressione nelle sette e chiese di diversa denominazione (battiste, pietiste, fondamentaliste, pentecostali, evangeliche) che, pur nella loro diversità, pongono tutte l'accento sul rapporto diretto del credente con Dio, la responsabilità individuale, l'eguaglianza dei fedeli e l'opposizione alla gerarchia ecclesiastica, la salvezza attraverso la fede. E si è manifestata nei grandi risvegli religiosi, come quello degli anni '20 e '30 dell'800, che alimentò il movimento abolizionista o il movimento evangelico dei *Born Again* che alla fine del secolo scorso coinvolgeva il 39% degli americani (Huntington, 2004) e costituisce tuttora una componente cruciale del consenso politico per la Destra repubblicana contemporanea da George W. Bush a Donald Trump.

La formulazione più celebre dei diritti individuali è la Dichiarazione di indipendenza, approvata duecentocinquanta anni fa, che afferma: «Noi riteniamo che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti, fra i quali quello alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità». Nella stesura del testo, Jefferson fu senza dubbio influenzato dal liberalismo di Locke, dal razionalismo illuminista francese, dalla secolare tradizione inglese della *natural and common law* e dai limiti all'autorità del governo che hanno la loro origine nella Magna Carta. Queste idee trovarono nel dissenso protestante un terreno particolarmente favorevole. La Costituzione del 1787 si apre con le parole «Noi il popolo» per indicare che i cittadini liberi per diritto naturale sono la fonte della sovranità. La Costituzione fu integrata quattro anni dopo dai primi 10 emendamenti alla Costituzione del 1791 (*Bill of Rights*), che specificarono ulteriormente i diritti dell'individuo a cominciare dalla libertà religiosa. Va stigmatizzato, tuttavia, il fatto che la definizione di popolo non includeva né gli indiani, definiti membri delle proprie sovranità tribali, né gli schiavi africani, indicati in modo un po' ipocrita come «altre persone». E va rilevato inoltre che un aspetto fondamentale della cittadinanza, come il diritto di voto, sarà ottenuto dalle donne solo nel 1920.

L'individualismo è, tuttavia, ben presente anche in Europa, pur essendo stato più incisivo qui il ruolo storico delle organizzazioni sindacali e cooperative della classe operaia, più sviluppato il *welfare state*, più forte la tradizione comunitaria cattolica e socialista. L'individualismo europeo si esprime sia come affermazione delle libertà fondamentali e dei diritti civili, a partire dai sacri principi della Rivoluzione francese "*liberté*, *égalité*, *fraternité*", che

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

sono stati riaffermati nelle costituzioni dei principali Paesi europei e nella Carta di Nizza (poi incorporata nei trattati vigenti dell'Unione Europea), sia come centralità delle istituzioni liberal-democratiche nella vita politica, sia come soggettivismo cristiano.

La dialettica tra libertà individuale e potere delle grandi organizzazioni razionali private e pubbliche, che è al cuore della modernità occidentale, si manifesta dunque su entrambi i lati dell'Atlantico. Ciò è dovuto non solo all'origine europea della costruzione della nazione americana, ma anche a due secoli e mezzo di reciproche influenze in tutti i campi, dalla religione alla politica, dalla produzione di beni e servizi agli stili di vita e ai modelli di consumo, dal progresso scientifico-tecnico alle creazioni artistiche. Già si è ricordata l'importanza della cultura religiosa e politica anglosassone e dell'illuminismo francese nei documenti fondanti della democrazia americana. Aggiungiamo l'influenza esercitata dalle successive ondate migratorie provenienti dai vari Paesi europei (tedeschi e irlandesi, italiani e polacchi, ebrei e russi) e in particolare l'esodo di scienziati e intellettuali europei in fuga dal totalitarismo nazista. Per converso, molto forte è stata, e continua a essere, l'influenza dei *mass media* americani (cinema e televisione e oggi anche *social media*) sul gusto artistico, gli stili di vita e i comportamenti di consumo degli europei, in particolare nel periodo post-Seconda guerra mondiale con la grande diffusione dell'*American way of life*.

2. Le differenze e le specificità. Eccezionalismo americano e originalità del progetto europeo

La seconda linea di interpretazione negli studi comparati euro-americani sottolinea, invece, le principali specificità e differenze. Si ritiene che Stati Uniti ed Europa, pur condividendo i valori e le istituzioni della civiltà moderna occidentale, rappresentino anche due diversi modelli di società, in cui l'eccezionalità americana si contrappone all'originalità del progetto europeo.

La specificità americana è stata spesso sintetizzata nel concetto di «eccezionalismo» (Lipset, 1997). La rivendicazione di essere una nazione eccezionale, tuttora condivisa come tratto identitario da buona parte della popolazione statunitense, è espressa sin dalle origini. In *Common sense* (l'assai influente *pamphlet* di critica radicale della monarchia britannica pubblicato nel gennaio del 1776) Thomas Paine sosteneva la necessità dell'indipendenza della nuova repubblica, affermando che attraverso un nuovo modo di pensare (sintesi di protestantesimo radicale, liberismo economico,

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

cosmopolitismo liberale e repubblicanesimo), gli Stati Uniti avrebbero avuto il potere di rifare il mondo («the power to begin the world over again»). Nella Dichiarazione di indipendenza, scritta nello stesso anno, si afferma la specificità degli Stati Uniti come «impero della e per la libertà» (secondo la definizione di Jefferson) e come «laboratorio della libertà di fronte al mondo civilizzato» (secondo la definizione di Madison). Nel suo *Farewell address*, nel 1796, George Washington ribadiva la convinzione di un'identità americana diversa e superiore e la fiducia nel futuro di grandezza del Paese, insieme all'esortazione a opporsi alle interferenze europee («sviluppare i rapporti commerciali ma avere i minori legami politici possibili»).

All'eccezionalismo si accompagna, non senza contraddizioni, la pretesa che il «destino manifesto» degli Stati Uniti è quello di proporsi come modello di civiltà per il resto del mondo[3] John Winthrop, nobile inglese, puritano, governatore della Compagnia della Baia del Massachusetts, esortava i seguaci a essere esempio per il mondo intero secondo il volere di Dio, a considerarsi come gli abitanti di una «città sulla collina, con gli occhi di tutti su di noi» (Winthrop, 1965). Eccezionalismo e destino manifesto definiscono la cultura e la mentalità politica americane in contrapposizione all'Europa (già i Padri fondatori rifiutavano la vecchia Europa, vista come oppressiva e corrotta, enfatizzando un distacco dalla tradizione continentale).

La specificità europea si riassume, invece, nella costruzione di una grande unione sovranazionale, un progetto politico-istituzionale che si propone di realizzare "l'unità nella diversità", rispettando la diversità dei suoi popoli e Stati.[4] L'Europa è il regno delle differenze che non possono essere cancellate nel processo di integrazione. Il modello è quello della Svizzera piuttosto che quello degli Stati Uniti (Cavalli e Martinelli, 2015, p. 17) una grande Svizzera come già sosteneva Carlo Cattaneo.[5]

L'Unione Europea, pur essendo la principale innovazione politico-istituzionale della seconda metà del XX secolo, non ha tuttavia rivendicato, né si

[3] Titolo dell'articolo di John O'Sullivan sulla «Democratic Review» del 1845.

[4] Per una illustrazione del Progetto europeo e della identità europea si veda Martinelli (2018).

[5] Cattaneo scriveva: «Non avremo una vera pace finché non avremo gli Stati Uniti d'Europa» e aveva in mente il modello svizzero che ben conosceva (Cattaneo, 1849). E parlava dell'Europa e della Svizzera come esempio di Stato plurale, in cui i popoli di lingua, religione e cultura diverse «possono vivere in eguaglianza e in pace» (Cattaneo, 1862).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

vede riconosciuto dai suoi cittadini, alcun carattere di eccezionalità, a differenza di quanto è avvenuto per gli Stati Uniti.

2.1. Il credo americano e le sue contraddizioni

Al centro dell'eccezionalismo è il concetto di «credo americano», introdotto da Gunnar Myrdal nel suo celebre libro *An American dilemma* (1944), per definire il nucleo identitario comune di una società sempre più multietnica e multiculturale, formata non più solo da coloni, ma anche da immigrati. I principi del credo coincidono in larga parte con i valori della modernità occidentale, condivisi con i Paesi europei (libertà individuale, razionalità, eguaglianza), che ho ricordato prima. Perché dunque parlarne? Per il motivo che la loro applicazione avviene in un contesto geografico e storico profondamente diverso, che conferisce una connotazione specifica.

Alla base di questa cultura è il potente desiderio di libertà religiosa dei primi coloni e l'aspirazione all'autogoverno di comunità di liberi produttori senza gerarchie di ceto (repubblicanesimo). Essa trova un terreno favorevole nell'espansione continua nelle grandi pianure occidentali e fino al Pacifico ("mito della frontiera"), in cui si può realizzare un nuovo ordine fondato sulla natura, si può esprimere la forza vitale e la libertà dell'individuo, la giustizia e la democrazia (Whitman, 1855), sviluppare la fiducia in se stessi (Emerson, 1903-1904), vivere la vita primitiva nel selvaggio West (Thoreau, 1854). La conquista del West e il *revival* religioso, che si verificano congiuntamente nei decenni centrali dell'800, consolidano il mito dell'America come terra della libertà dalle potenzialità illimitate e il mito del "destino manifesto", derivato dalle concezioni bibliche della Riforma protestante, secondo cui il popolo americano è il popolo eletto destinato a realizzare la missione civilizzatrice assegnatagli dalla Provvidenza divina. Poi, alla fine dell'800, la frontiera si sposta al di fuori del continente americano, ponendo le basi dell'ambizione imperiale degli USA nel XX secolo, che ha ricevuto diverse interpretazioni e aggiornamenti fino alle concezioni recenti di *leadership* egemonica di Obama e del dominio imperiale di Trump.

Il Free Soil Party, che nel 1854 contribuì, con parte del partito Whig e alcune correnti abolizioniste, alla nascita del Partito repubblicano (contrapposto al Partito democratico avviato dalla presidenza Jackson dodici anni prima), aveva come motto «Free soil, free work, free men». Il motto ignorava il "trascurabile particolare" che il «free soil» non era proprio «free», perché era abitato da milioni di indigeni (circa 5 milioni al momento dei primi contatti

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

con i coloni europei, poi ridotti a seicentomila da guerre, epidemie, migrazioni forzate nel 1880 e di nuovo aumentati ai 6,7 milioni odierni, pari al 2% circa della popolazione), che non intendevano accogliere la "civiltà" portata dai coloni e vennero decimati ed emarginati nel corso delle lunghe guerre indiane.

La preoccupazione, espressa da Frederick Jackson Turner (1893) che lo spazio libero, in cui i coloni del nuovo mondo si erano potuti rigenerare divenendo individui liberi, andasse esaurendosi, minacciando in tal modo la vitalità della società americana, si è dimostrata infondata. Gli ultimi decenni dell'800 sono proprio il periodo del grande sviluppo tecnologico e industriale che fa degli Stati Uniti il Paese all'avanguardia della modernità occidentale, caratterizzato da mercati liberi (*laissez faire*), grandi imprese private, potenti istituzioni finanziarie, prestigiose università di ricerca («il regno degli ingegneri», secondo Veblen, 1921). È un modello di sviluppo che offre concrete opportunità di ascesa sociale a milioni di immigrati, ma suscita anche forti critiche e promuove le battaglie populiste contro il *Big business* (come quelle del movimento progressista di inizio '900, antenato di *Occupy Wall Street* sorto nella crisi finanziaria globale del 2008) e contro il *Big government* (come nella presidenza Reagan e nel movimento *Make America Great Again*, MAGA, di Trump).

Il credo americano non è privo di contraddizioni, ma informa atteggiamenti culturali e comportamenti assai diffusi e persistenti nel tempo, tali da contribuire a definire l'identità americana. Pur sviluppando caratteristiche della cultura WASP (*White, Anglo-Saxon, Protestant*, ovvero lingua e istituzioni inglesi, dissenso protestante, etnia bianca), non si identifica pienamente con essa, sia perché già nella Guerra di indipendenza i coloni americani per la maggior parte non si sentivano più sudditi del re d'Inghilterra, ma cittadini della nuova repubblica, sia perché queste caratteristiche culturalmente specifiche sono state assimilate selettivamente dalle successive ondate migratorie provenienti dall'Europa meridionale e orientale in un processo di americanizzazione che ha arricchito e diversificato la cultura della società americana.

Il problema è se l'assimilazione possa avvenire anche per gli immigrati non europei, latino-americani e asiatici, che da alcuni decenni sono ormai prevalenti. Samuel Huntington ha espresso la preoccupazione, diffusa nella "America bianca", che a seguito dei cambiamenti politici (fine della Guerra fredda), demografici e culturali della società americana (in particolare la "sfida ispanica" degli immigrati latino-americani e soprattutto messicani, più difficilmente assimilabili), i principi del credo americano, con al suo centro la cultura WASP, siano messi in discussione. Di conseguenza, i cittadini statunitensi, privi di una sicura identità nazionale, diventerebbero incapaci di

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

definire il proprio interesse nazionale e la loro politica estera sarebbe fortemente influenzata dalla *ethnic politics* e da interessi economici transnazionali (Huntington, 2004).[6] In una versione più rozza e demagogica, tali idee sono rintracciabili nella propaganda elettorale di Trump e nella ideologia del popolo MAGA. In contrasto con queste tesi, ritengo che i principi fondanti di una società multietnica e multiculturale, come quella americana contemporanea, debbano essere di natura universalistica (Martinelli, 2013) e che l'unica forma di lealtà e di impegno collettivo possibile sia un nazionalismo inteso come "patriottismo della costituzione", che non si fondi sul sangue, la religione, il territorio ancestrale, ma sia di natura politica, basato sui valori della Dichiarazione di indipendenza (Walzer, 1992). Mi sembra che questo sia il tipo di patriottismo condiviso da centinaia di migliaia di nuovi immigrati, i quali, pur provenendo da Paesi con culture molto diverse da quelle euro-americane, mostrano tuttavia un forte attaccamento ai simboli nazionali americani (come la diffusione di bandiere a stelle e strisce davanti alle case e sulle auto dopo gli attentati dell'11 settembre 2001).

I principi del credo americano, e le connesse istituzioni, sono ancora ampiamente presenti nella cultura americana, ma lo è anche la loro contraddizione di fondo: il fatto di essere stati spesso violati, in particolare nella pratica della schiavitù e nelle guerre indiane. Nel libro precedentemente citato, Myrdal (1944) identificava il dilemma nella tensione tra gli ideali proclamati e la realtà della segregazione e discriminazione della popolazione afroamericana, segregazione ancora legale all'epoca negli Stati del Sud (*Jim Crow Laws*) e segregazione di fatto negli Stati del Nord, disuguaglianze economiche, educative, sanitarie, legali (scuole separate, condizioni di lavoro e di salute peggiori, salari più bassi, esclusione, violenza, intimidazione, repressione politica). La discriminazione era "giustificata" da stereotipi razziali, nel senso che la povertà, il basso livello di istruzione, gli alti tassi di disoccupazione e di criminalità e il degrado urbano dei ghetti neri erano interpretati da molti bianchi come prova che gli afroamericani fossero "inferiori" e "inadatti" alla piena cittadinanza e non in realtà come la conseguenza della discriminazione, alimentando così il circolo vizioso discriminazione-stereotipi-giustificazione della discriminazione. Secondo Myrdal, la rottura del circolo vizioso causato da scelte politiche e pregiudizi culturali, richiedeva la presa di coscienza del conflitto morale tra i principi del credo e la pratica della discriminazione da parte della maggioranza bianca, congiuntamente

[6] Si veda la mia critica del libro *L'identità dell'America*, in «Corriere della Sera», 18 aprile 2005.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

alla forte mobilitazione sociale degli afroamericani e dei loro alleati e all'innovazione politica di governi riformisti (influenzati anche dalle pressioni internazionali dei Paesi democratici). E questo è ciò che è in effetti avvenuto, anche se in modo parziale.

Negli anni '50 e '60 del secolo scorso, la condizione degli afroamericani è infatti cambiata in virtù delle varie forme della protesta nera e del movimento per i diritti civili dei bianchi *liberal* (culminati nella marcia su Washington dell'agosto 1963, con il celeberrimo discorso *I have a dream* di Martin Luther King) e con l'approvazione da parte dell'amministrazione Johnson del *Civil Rights Act* del 1964, che affermò definitivamente l'illegalità di ogni forma di discriminazione razziale (incluso il diritto di voto con il *Voting Rights Act* del 1965) e delle leggi sulla lotta alla povertà (*Economic Opportunity Act*) e l'assistenza sanitaria (*Medicare* per gli anziani e *Medicaid* per le famiglie a basso reddito). La condizione degli afroamericani è migliorata nei sessant'anni successivi, è cresciuta la loro influenza politica (elezione di sindaci neri in molte grandi città e del primo presidente afroamericano Barack Obama nel 2008, crescente rappresentanza nera al Congresso, sviluppo di una *black bourgeoisie* e di una classe media nera). Tuttavia, il dilemma americano non è stato risolto, permangono sia le disuguaglianze socio-economiche a danno degli afroamericani, sia il comportamento violento della polizia (che ha originato il movimento *Black Lives Matter*) e il pregiudizio etnico favorito dallo stigma del colore della pelle. La questione razziale è ancora aperta e continua a essere un tema politicamente rilevante e divisivo (che ha comportato il prevalere della Destra conservatrice e reazionaria in quello che era stato il Partito repubblicano di Lincoln e il prevalere della Sinistra *liberal* nel Partito democratico che ha ottenuto gran parte delle preferenze di voto degli afroamericani, ma ha perso la maggioranza del voto dell'elettorato bianco negli Stati del Sud).

Come la discriminazione degli afroamericani esprime la contraddizione tra i principi di libertà, democrazia e autodeterminazione del credo americano e la loro concreta applicazione nella società americana e nella politica interna, così dagli imperativi della politica di potenza deriva la contraddizione tra l'affermazione di questi principi e la loro applicazione nel mondo e in politica estera, segnata da numerose violazioni dei diritti e delle sovranità nazionali (interventismo a sostegno di dittature e regimi politici autoritari in America latina, Africa e Asia, appoggio a golpe militari contro regimi democratici come quello cileno del 1973, violazione di diritti umani, interferenze dei servizi segreti nella politica interna di Paesi alleati, come in Italia, fino alle recenti violazioni del diritto internazionale di Trump). Queste

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

violazioni, che venivano giustificate in nome della lotta al comunismo sovietico durante la Guerra fredda, sono continuate anche dopo l'implosione dell'URSS nel segno della *Realpolitik* e come componente della strategia trumpiana di dominio imperiale e di contrapposizione alla Cina, il nuovo avversario per l'egemonia mondiale.

La storia americana è caratterizzata da una dialettica interna tra l'ideale di libertà e il bisogno di impero (Del Pero, 2017). L'individualismo libertario, insieme all'affermazione del carattere eccezionale degli Stati Uniti, diventa nel XX secolo la base anche dell'aspirazione egemonica, ovvero della pretesa americana di *leadership* mondiale, come vedremo più avanti. La pretesa di una missione civilizzatrice è presente anche nelle potenze europee, nel colonialismo («the white man's burden») e nel nazionalismo europeo, che, in quanto ideologia dello Stato nazione, si fonda su una pretesa di superiorità; ma la condivisione di un lungo passato storico in cui, prima, lo Stato di volta in volta egemone (Spagna, Francia, Gran Bretagna) non vantava una presunta unicità e, successivamente, la diffusione di una cultura liberal-democratica orientata alla risoluzione non violenta dei conflitti nell'Unione Europea hanno impedito alle nazioni europee di considerarsi casi eccezionali.

Oltre a essere in palese contraddizione con la pratica della discriminazione, l'individualismo libertario radicale comporta altre conseguenze negative. Due esempi: il diritto costituzionale di possedere armi, sancito dal secondo emendamento della Costituzione, insieme a una diffusa cultura della violenza,[7] hanno provocato ricorrenti eccidi e attentati perpetrati da individui violenti. L'affermazione radicale della libertà individuale implica spesso un culto del denaro come preponderante criterio di prestigio sociale e una priorità dell'interesse privato rispetto all'interesse collettivo (difetto del tutto evidente anche nell'attuale presidente degli Stati Uniti).

Ciò non significa tuttavia che in momenti storici cruciali la maggioranza degli americani non sappia dare esempio di solidarietà collettiva, rispondendo alla celebre esortazione di J.F. Kennedy nel discorso di insediamento del 1960: «Nella lunga storia del mondo solo a poche generazioni è stato affidato il compito di difendere la libertà nell'epoca di massimo pericolo… Non chiedete che cosa il vostro Paese può fare per voi, ma che cosa voi potete fare per il vostro Paese».[8]

[7] «Violence is as American as apple pie», ripeteva spesso nei suoi discorsi Stokely Carmichael, leader del *Black power* e della protesta afroamericana degli anni '60.

[8] *J.F. Kennedy's Archives*, The John F. Kennedy Presidential Library and Museum, Washington, D.C.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

L'eccezionalismo americano ha contraddizioni e ambivalenze profonde. La religiosità, l'anelito libertario, il costante aumento della potenza politica e militare, l'esaltazione della ricchezza da ottenere con ogni mezzo, la propensione alla violenza sono tratti del "carattere americano" che hanno contribuito allo straordinario successo di questo Paese. Tuttavia, oggi, nella versione offerta dal nazionalismo religioso del movimento MAGA, dalla demonizzazione degli avversari politici (vedi i discorsi in commemorazione di Charlie Kirk), dalla timocrazia dell'*élite* al potere, esso trova espressione soprattutto nella volontà di non rispettare le regole dell'ordine internazionale a differenza di tutti gli altri, un atteggiamento che mina la stabilità, il consenso e la credibilità degli Stati Uniti nel mondo (Langman e Lundskow, 2016).

2.2. Religiosità americana e secolarismo europeo

È difficile valutare se e quanto sia eccezionale la società americana, ma va rilevato che gran parte dei cittadini americani la ritengono tale. Un modo per accertare l'attendibilità di tale convinzione è analizzare i principali aspetti dell'eccezionalità americana rispetto alla società europea, ovvero le diversità fondamentali tra Stati Uniti ed Europa.

La prima diversità è rappresentata dal contrasto tra il pluralismo e la libertà religiosa originarie degli Stati Uniti e la religione di Stato in Europa, che è alla fonte dell'attuale contrapposizione tra religiosità americana e secolarismo europeo.

L'Europa ha conosciuto le sanguinose guerre di religione del XVI e XVII secolo che si conclusero con l'affermazione del principio "*cuius regio, eius religio*", in base al quale il modello dominante nella maggior parte dei Paesi europei fu l'organizzazione della religione in chiese nazionali confessionali (il cattolicesimo in Italia, Spagna, Francia, Austria, il luteranesimo in Germania e nei Paesi nordici, l'anglicanesimo in Inghilterra, la religione ortodossa in Grecia, Russia e negli altri Paesi slavi). L'identità religiosa dipendeva di conseguenza dall'appartenenza geografica, dall'essere suddito di questo o quel sovrano o cittadino di questo o quello Stato, non da una scelta individuale o di gruppo. Negli Stati Uniti, per contro, si affermarono dall'inizio la libertà e il pluralismo religioso delle sette protestanti e nessuna denominazione ha potuto affermarsi come religione di Stato.

Inoltre, gli effetti per la religione del processo di modernizzazione sono stati diversi ai due lati dell'Atlantico. Il caso americano confuta la tesi tradizionale della teoria della modernizzazione che la transizione alla modernità

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

produca una generalizzata secolarizzazione (Berger, Davie e Fokas, 2008)[9] e mostra come l'approccio più adatto a spiegare i differenti percorsi storici verso e attraverso la modernità sia quello delle modernità multiple (Martinelli, 2007a).

Nei Paesi europei, in presenza di una religione di Stato, le chiese storiche hanno svolto ruoli di primaria importanza nell'istruzione, nelle attività sanitarie, nell'assistenza ai poveri, nell'anagrafe civile. Quando lo Stato moderno ha assunto direttamente queste funzioni sociali, istituendo scuole pubbliche, sistemi sanitari nazionali, politiche di *welfare*, il ruolo delle chiese è stato fortemente ridimensionato nella vita civile. L'industrializzazione, l'urbanizzazione e la diffusione dell'istruzione hanno indebolito questo modello centralizzato e pervasivo di organizzazione religiosa. La religione ha continuato a svolgere funzioni cerimoniali e di culto tradizionali, ma è stata sempre meno percepita come centro della vita pubblica. In molti Paesi europei, il legame formale con la chiesa resta (battesimi, matrimoni, feste pubbliche), ma la partecipazione ai riti, la fede personale e l'importanza attribuita alla religione sono diminuite drasticamente.

Negli Stati Uniti, invece, il pluralismo ha stimolato una realtà religiosa innovativa e dinamica, in cui le chiese hanno dovuto "attrarre" fedeli offrendo predicazione, servizi, attività sociali di comunità, con il risultato di produrre nuove denominazioni, *revival* religiosi, movimenti evangelici. Le chiese sono comunità di appartenenza con una forte identità condivisa, spesso legata a origini etniche o culturali (chiese protestanti afroamericane, chiese cattoliche irlandesi o latino-americane, chiese luterane tedesche) che offrono accoglienza e integrazione per nuove comunità etniche, consentendo di mantenere le proprie tradizioni, pur nel processo di adattamento alla società americana. Sono reti sociali di solidarietà che non svolgono solo attività di culto, ma offrono anche opportunità lavorative, sostegno nelle emergenze e orientamento morale. L'affiliazione religiosa è spesso correlata a orientamenti politici, prese di posizione su temi sociali e scelta di gruppi di riferimento. Di conseguenza, il 70% circa degli americani continua a dichiararsi religioso, a fronte di meno del 30% circa di non credenti. Il 51% dei cittadini statunitensi considera la religione molto importante nella loro vita a fronte del 20% dei cittadini dell'UE.[10] Negli Stati Uniti la percentuale di coloro che

[9] Gli autori arrivano a sostenere che non è l'America religiosa a essere l'eccezione, ma l'Europa**,** in quanto profondamente secolarizzata rispetto alla modernità globale, rovesciando il nesso modernità-secolarizzazione della teoria tradizionale.

[10] Cfr. World Values Survey, ultimi rapporti annuali.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

si identificano come cristiani è nettamente predominante (gli affiliati ad altre religioni sono solo il 7%), dal 2019 si è stabilizzata intorno al 62% (40% protestanti, 19% cattolici, 3% ortodossi, Mormoni, Testimoni di Geova e altri), dopo aver subito un calo significativo nel periodo precedente (nel 2007 era ancora il 78%).[11]

Sul piano delle idee, in Europa, l'illuminismo anti-dogmatico ha considerato religione e ragione come antagoniste e la laicizzazione come un fattore di progresso, mentre ideologie politiche come il nazionalismo e il socialismo hanno spesso rappresentato una fonte alternativa di identità rispetto alla fede religiosa. Nella Francia repubblicana, ad esempio, la *laïcité* è diventata una componente centrale dell'identità nazionale. In America, per contro, la religione non è stata vista come ostacolo, ma come forza propulsiva della libertà, della democrazia e della responsabilità individuale. Leader religiosi progressisti, come Martin Luther King, hanno guidato movimenti per l'abolizione della schiavitù, i diritti civili, il suffragio, accreditando un'immagine della religione come forza morale riformatrice. Una forte influenza è stata esercitata anche, sul fronte politico opposto, da predicatori come Jimmy Graham, campione dell'anticomunismo, o Jerry Falwell, esponente della Destra evangelica. Inoltre, teologi e intellettuali religiosi sono stati sempre molto presenti nel discorso pubblico e grandi università private come Harvard, Yale, Princeton sono nate come istituzioni religiose e mantengono legami culturali con la fede.

L'identità europea in costruzione continua ad avere una connotazione laica (come ha mostrato il dibattito sulle "radici cristiane"), ma l'aumento degli immigrati di origine islamica da un lato, pone problemi di inclusione in contesti fortemente secolarizzati e, dall'altro, suscita forme di *revival* cristiano. In America, il pluralismo religioso presenta un contesto più favorevole alla presenza di religioni minoritarie, ma anche rischi di fondamentalismo religioso come l'evangelicalismo conservatore dei *Born Again Christians* o il radicalismo islamico afroamericano della *Nation of Islam* di Louis Farrakhan.

2.3. Land of opportunity versus welfare state

Una seconda diversità o specificità americana riguarda una struttura sociale più egualitaria e democratica, senza passato feudale, non stratificata in gerarchie di ceto, come lo sono state le società europee, a lungo rette da

[11] Cfr. Pew Research Center, *Religious landscape study*, March 2025.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

monarchie assolute e segnate da secolari conflitti religiosi, tra centro e periferia, nobili e borghesi, città e campagna, borghesia e classe operaia. Alexis de Tocqueville, nel suo celebre viaggio in America (de Tocqueville, 1835-1840), ha visto nel nuovo continente il cammino irresistibile della rivoluzione dell'eguaglianza che si sarebbe estesa anche all'Europa e ha affermato che la società americana non ha dovuto diventare eguale perché è nata eguale. Tocqueville ritiene che il connubio tra libertà individuale ed eguaglianza delle condizioni sia fondamento della democrazia repubblicana, dal momento che l'equilibrio dei poteri costituzionali e una cittadinanza attiva in una densa rete di associazioni sono garanzie di libertà; ma osserva anche come sia sempre presente il rischio di degenerazione nel dispotismo democratico, ogniqualvolta la libertà è intesa come sfrenato individualismo, mera cura del proprio interesse privato e percezione degli altri come concorrenti attuali o potenziali sul mercato, perché in una società siffatta «una moltitudine di uomini simili, dominati dalla passione per il benessere materiale, preoccupati solo dei propri interessi e piaceri privati rischia di sottomettersi a un potere dispotico».[12]

Tocqueville ha colto alcune tendenze distintive della società americana, ma ne ha sottovalutate altre, come, in particolare, la formazione nella successiva storia americana di forti asimmetrie di ricchezza e di potere. La società americana non ha conosciuto il potere dispotico dei regimi autoritari tradizionali e le gerarchie di ceto delle società aristocratiche, ma nuove disuguaglianze generate dal mercato, potenti oligarchie economiche e finanziarie, consolidate dinastie imprenditoriali, con conseguente forte influenza del *big business* nel processo di *policy-making*. La crescita delle diseguaglianze sociali ha accompagnato lo straordinario sviluppo economico del Paese, a fine '800 e inizio '900, con i Carnegie, Morgan, Rockefeller, Swift, Vanderbilt; e un fenomeno simile accade oggi con i Bezos, Gates, Musk, Zuckerberg, con la differenza che oggi sono più deboli le voci di autorevoli critici come furono allora William Graham Sumner che denunciò la plutocrazia (Sumner, 1883) o di Thorstein Veblen, che criticò la classe oziosa, speculativa e parassitaria (Veblen, 1899). Nella cultura americana è radicata la convinzione che, in base al principio della responsabilità individuale, il singolo è responsabile del proprio successo o insuccesso; di conseguenza, la grande ricchezza è legittima e approvata socialmente, è un modello da imitare, mentre la povertà è una sconfitta, la prova che non si è saputo cogliere ciò che offre la "terra delle opportunità" (*achievement, getting ahead, winner and*

[12] Si veda la mia interpretazione del pensiero di Tocqueville in Martinelli (2009).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

loser, *land of opportunity* sono espressioni ricorrenti nel lessico quotidiano); e il prestigio delle persone è in larga misura correlato al reddito guadagnato e alla ricchezza posseduta e non c'è stigma sociale più negativo di quello di "perdente".

L'assenza di tradizioni feudali e gerarchie di ceto e l'orientamento culturale (forte individualismo e spirito d'impresa, ideologia del "sogno americano", convinzione che chiunque, con impegno, possa migliorare la propria condizione, fiducia nel capitalismo come veicolo di prosperità), insieme alla frammentazione etnico-culturale dovuta all'immigrazione e a reali opportunità di mobilità sociale, sono i fattori chiamati in causa per rispondere alla questione posta oltre un secolo fa da Werner Sombart (1906): «perché non c'è il socialismo negli Stati Uniti?». In effetti, il socialismo (e il sindacalismo rivoluzionario) non si sono affermati nella politica americana se non in modo episodico e per periodi di tempo limitati. Si possono ricordare il Socialist Labor Party fondato nel 1876, la Socialist Trade and Labor Alliance di Daniel De Leon (1895), l'American Railway Union fondata nel 1893 da Eugene Debs, l'IWW (Industrial Workers of the World), ovvero i *wobblies*, nati per iniziativa di Bill Haywood e dei minatori del Colorado, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale. Tuttavia, la recente elezione a sindaco di New York di Zohran Mamdani, candidato del Partito democratico (che ha sconfitto sia Andrew Cuomo, già battuto nelle primarie e ripresentatosi come indipendente, sia il candidato del Partito repubblicano Curtis Sliwa) con un programma che si definisce socialista democratico, potrebbe risultare meno effimera di altri esperimenti socialisti e segnare un cambiamento epocale.

Essendo l'eguaglianza concepita come eguaglianza dei diritti e delle condizioni, non di risultati, negli Stati Uniti non si è mai realizzato un *welfare state* universalistico o comunitario di tipo europeo, ma un *welfare* residuale, in cui i benefici sociali sono assegnati in base ai bisogni fondamentali di gruppi ben definiti come i poveri e gli anziani, mentre il mercato del lavoro è poco regolato, i sussidi di disoccupazione sono scarsi e di breve durata, l'offerta di servizi sanitari e previdenziali è prevalentemente privata e il prelievo fiscale è basso. I fondamenti ideologici sono la responsabilità individuale, il mercato concorrenziale e la libera impresa, l'eguaglianza di opportunità, la critica dell'intervento pubblico come minaccia della libertà individuale.

Diversi sono i modelli europei di *welfare state* universalistico, sia quello social-democratico nordico di piena cittadinanza (con servizi sociali di qualità per tutti, esteso impiego pubblico, politiche attive del lavoro, eguaglianza di genere, rilevante ruolo dei sindacati nelle politiche del lavoro e previdenziali, tasse elevate per finanziare tutto questo), sia quello comunitario

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

continentale, con le due varianti centro-europea e mediterranea, che si fondava in origine su schemi di assicurazione sociale collegati allo *status* occupazionale, ma si è trasformato col tempo in un sistema universalistico di sicurezza sociale e richiede elevati tassi di occupazione per finanziare i servizi. I fondamenti ideologici sono l'eguaglianza di opportunità e di ricompense, il lavoro come fonte primaria dell'identità individuale, l'autonomia dallo Stato dei soggetti della società civile (famiglie, chiese, organizzazioni professionali) e, sullo sfondo, i principi del sindacalismo socialdemocratico e la dottrina sociale cristiana, sia cattolica che protestante.

2.4. Market-led capitalism *ed economia sociale di mercato*

Nella sfera economica la contrapposizione principale è quella tra due varietà di capitalismo, *market-led capitalism* e *social market economy*. Negli Stati Uniti (e nel Regno Unito) prevale nettamente la prima, ovvero il *laissez faire* e la libera intrapresa. Nei Paesi europei si ha un più accentuato ruolo dello Stato in varie forme (*Ordoliberalismus* tedesco, pianificazione francese, imprese a partecipazione statale in Italia e Austria), oltre a un pervasivo approccio regolativo dell'Unione Europea in questioni cruciali come, oggi, l'intelligenza artificiale. Vi sono, inoltre, un sistema di relazioni industriali più sviluppato e forme di cooperazione strategica tra imprese private, banche, istituzioni pubbliche, organizzazioni di rappresentanza di interessi. Ciò non significa che l'economia europea non sia anch'essa strutturalmente capitalistica, ancor più nella fase contemporanea in cui l'omologazione derivante dalla globalizzazione e l'adozione delle politiche economiche *supply-side*, attuate negli Stati Uniti e nel Regno Unito dai governi Reagan e Thatcher negli anni '80, hanno progressivamente ridotto le differenze. La stessa Unione Europea è prima di tutto uno spazio comune di libero scambio di beni, servizi, capitali e persone. Permangono tuttavia differenze significative, a cominciare dal fatto che l'innovazione imprenditoriale trova un terreno più favorevole nel contesto sociale e politico americano, che risulta, d'altro canto, più esposto ai rischi di iper-finanziarizzazione e deregolamentazione, come ha evidenziato la crisi finanziaria globale del 2008.[13] Ferme

[13] Si veda il ponderoso Rapporto finale sulla crisi finanziaria globale della Commissione nazionale di indagine firmato da Obama nel maggio 2009: US Government, *The financial crisis inquiry report*, Washington DC, US Government Printing Office, 2011.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

restando le differenze, Stati Uniti e Europa hanno conosciuto fasi alterne nei rapporti tra mercato e Stato e nell'intreccio tra amministrazione pubblica e imprese private, col risultato di aver per alcuni aspetti ridotto e per altri ampliato le differenze.

Concentrando l'attenzione sugli Stati Uniti, si osserva che è cresciuto anche qui nel tempo il ruolo dello Stato nell'economia, nella veste di Stato regolatore, non di Stato imprenditore. Gli esempi sono numerosi, dalle concessioni di terre (*land grants*) ai privati per la costruzione di ferrovie e di università a inizio '800 all'intreccio tra interessi pubblici e privati dell'era progressista, dalla poderosa crescita di quello che Dwight Eisenhower definì il «complesso militare-industriale», dopo la Seconda guerra mondiale all'attuale alleanza/collusione tra la presidenza Trump e le grandi imprese digitali (*Big tech*). Le manifestazioni più rilevanti di intervento governativo nella storia economica americana sono state il *New Deal* di F.D. Roosevelt e i programmi federali della *New Frontier* di J. F. Kennedy e della *Great Society* di L. Johnson, le cui premesse furono l'accresciuto potere della presidenza rispetto al Congresso, coadiuvato da una classe professionale di esperti (come era avvenuto in precedenza con T. Roosevelt) e il potenziamento della burocrazia federale (avviato da Wilson in base a una rigorosa divisione tra politica e amministrazione) (Wilson, 2023). La lunga presidenza di F.D. Roosevelt ha affrontato le sfide drammatiche della grande depressione e della Seconda guerra mondiale con il *social planning* (teorizzato nel 1934 nel libro *On our way*), la creazione della *National Recovery Administration* (NRA), l'attuazione di grandi progetti pubblici come la *Tennessee Valley Authority*, le politiche sociali riformiste come il *Wagner Act* del 1935 (che affermò il diritto dei lavoratori di iscriversi al sindacato), l'introduzione della contrattazione collettiva nelle relazioni sindacali, l'avvio di un sistema nazionale di previdenza e assistenza. Scienziati, esperti (il «brain trust», i «chirurghi contrapposti agli stregoni» di Stuart Chase) (Chase, 1932), e metodo sperimentale nel *policy-making* svolsero un ruolo centrale. Il fondamento filosofico fu il pragmatismo e il "liberalismo scientifico" di Dewey,[16] il fondamento economico la teoria di Keynes (1936). Nel celebre discorso delle quattro libertà, Roosevelt (1941) riaffermò le fondamentali libertà individuali di parola, espressione e fede religiosa, ma anche dal bisogno e dalla

[16] Secondo George Soule (1932), la lunga presidenza rooseveltiana è caratterizzata dal pragmatismo di Dewey, dalla «tecnocrazia degli ingegneri» di Veblen e «dall'attitudine a pianificare e organizzare come tratto umano dominante». Si veda anche Dewey (1935).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

paura, che richiedono tutte un forte intervento governativo. Come e ancor più di Wilson nel 1917, Roosevelt giustificò l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1941 come la riaffermazione della speranza di libertà sotto la protezione di Dio, codificata nel *Bill of Rights*, del libero mercato e della difesa della democrazia, che definiva «tratti identitari della nazione americana elevati a causa di tutta l'umanità».

Vent'anni dopo, in un Paese traumatizzato dai grandi progressi tecnico scientifici (la conquista dello spazio) dell'Unione Sovietica, avversario nella lotta per l'egemonia mondiale, Kennedy propose, facendo anche ricorso alla propria *leadership* carismatica e una certa dose di populismo, la Nuova Frontiera, con aspetti simili a quelli dell'età progressista di T. Roosevelt e di Wilson e del *New Deal*: razionalizzazione della società e dell'economia con il contributo di intellettuali esperti, centralità della scienza e dell'innovazione, libertà individuali a cominciare da quella di intraprendere. L'ambizioso programma politico iniziato da Kennedy venne ripreso da Johnson con l'approvazione delle fondamentali leggi sui diritti civili (*Civil Rights Act*, 1964) e le riforme sociali (*Economic Opportunity Act*, 1964) che ho ricordato in precedenza.

2.5. Federalismo e nazionalismo

A livello politico-istituzionale la contrapposizione principale è quella tra il sistema federale americano della *Compound Republic* ("repubblica composita") e lo Stato nazionale europeo indipendente e sovrano. Il primo è caratterizzato dal sistema di pesi e contrappesi (*checks and balances*) dal federalismo orizzontale (separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario) e verticale (bilanciamento tra potere federale dell'Unione e potere degli Stati membri), dal pluralismo degli interessi organizzati, dal ruolo centrale dell'opinione pubblica e dei mezzi di informazione. Il secondo è l'incarnazione istituzionale dell'autorità politica, con la sua ideologia caratteristica, il nazionalismo, che afferma la necessaria congruenza tra unità politica e unità nazionale (Martinelli, 2013).

Il federalismo della *Compound Republic* è un tratto originario degli Stati Uniti, che si delinea negli anni della lotta di indipendenza in opposizione al modello negativo delle potenze europee in costante conflitto tra di loro e risulta dal compromesso tra le tesi dei federalisti e degli anti-federalisti. Per i primi, come Hamilton, Jay, Madison (che da presidente si avvicinò tuttavia alle posizioni jeffersoniane) l'unione è necessaria per prevenire le guerre

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

europee tra Stati e conseguire congiuntamente l'obiettivo della sicurezza, attributo di una grande entità politica, e l'obiettivo dell'autonomia, garantito dalla pluralità degli Stati membri; la rappresentanza è il principio cardine del regime politico repubblicano e il pluralismo degli interessi e delle credenze religiose, è garante della repubblica (Hamilton, Madison e Jay, 1788). Gli anti-federalisti, come Jefferson e Patrick Henry, anche se non prevalsero nella Costituzione del 1787, sostennero altri principi che divennero anch'essi tratti distintivi radicati nella cultura politica americana (Hofstadter, 1960), la tutela delle libertà individuali garantita dal *Bill of Rights*, l'esaltazione delle virtù «rurali» contrapposte alla «corruzione della città» (Jefferson, 1782) l'autogoverno e la difesa delle comunità locali contro il potere del centro (quest'ultimo dalla seconda metà del '900 a oggi assumerà la veste di lotta contro il *Big government* nell'ideologia del Partito repubblicano).

La Costituzione americana del 1787, inclusi i primi dieci emendamenti quasi coevi del 1791 (*Bill of Rights*), è rimasta largamente invariata in 250 anni, in virtù di un procedimento di revisione molto complicato che prevede la maggioranza qualificata di due terzi dei voti della House of Representatives e del Senato, e il voto favorevole di tre quarti dei parlamenti statali (oggi 38 su 50). Dopo i primi dieci emendamenti del 1791, ce ne sono stati solo altri diciassette, tra cui i più importanti sono quelli conseguenti alla Guerra civile (abolizione della schiavitù nel 1865, eguale tutela dei diritti della persona nel 1868, voto dei neri nel 1870), quelli dell'era progressista (imposta federale sui redditi e elezione diretta dei senatori nel 1913 e suffragio femminile nel 1920) e quelli della seconda metà del XX secolo, concernenti il limite al numero dei mandati presidenziali (1951), la disciplina della successione e dell'impedimento presidenziale (1964) e l'abbassamento dell'età di voto a 18 anni (1971). Inoltre, la Corte suprema esercita il controllo giurisdizionale delle leggi in virtù della fondamentale sentenza *Marbury v. Madison* del 1803. I giudici costituzionali godono di notevole indipendenza in quanto nominati a vita, ma la loro scelta da parte di un presidente democratico o repubblicano avviene spesso non solo in base alla competenza professionale ma anche a criteri politico-ideologici,

Tuttavia, il grande sviluppo socio-economico degli Stati Uniti e la loro politica imperiale hanno accresciuto il potere del presidente (anche attraverso gli *executive orders*, di cui abusa oggi Trump) e il potere dell'amministrazione e delle agenzie federali (in particolare quelle del sistema di sicurezza nazionale) rispetto ai poteri degli Stati membri e, in misura minore, del Congresso che conserva il fondamentale potere di approvazione del bilancio federale.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

L'attuale presidenza manifesta diversi sintomi di deriva autoritaria, dal già ricordato abuso di *executive orders* al conflitto con la Federal Reserve e *authorities* indipendenti, dall'invio di truppe federali senza richiesta dei governatori statali al ridisegno delle circoscrizioni elettorali (*gerrymandering*); ma è contrastata da rigide garanzie costituzionali e dal radicato sistema di *checks and balances* (come mostra la sentenza della Corte suprema di annullamento di molte decisioni di Trump in materia di dazi).

In Europa invece, con la rilevante eccezione della quinta repubblica francese, predomina il modello della democrazia parlamentare con il potere del Parlamento di votare la fiducia al governo e al primo ministro e di eleggere un presidente espressione dell'unità nazionale.

Parte II – Le relazioni tra Stati Uniti ed Europa in tre fasi storiche cruciali

Discuterò adesso come le affinità e le differenze, i tratti comuni e le specificità, di Stati Uniti ed Europa abbiano influito sull'evoluzione dei loro rapporti nei primi 250 anni di storia americana, limitando l'analisi a tre fasi cruciali (sinteticamente le prime due, in modo più esteso la terza):

1) la nascita degli Stati Uniti come *First new nation* e le relazioni con l'Inghilterra da cui conquistarono l'indipendenza e la Francia, che alcuni videro come potenziale alleata;

2) il consolidamento dell'egemonia americana e il nuovo ordine internazionale fondato su regole da essi delineate alla fine della Seconda guerra mondiale;

3) le relazioni con l'Unione Europea nella fase contemporanea segnata dalla seconda presidenza di Trump e dalla crisi delle istituzioni internazionali.

Nei tre periodi considerati la parola Europa si riferisce a realtà geopolitiche diverse: nella fase fondativa essenzialmente all'Impero britannico e all'Impero francese; nella fase post-Seconda guerra mondiale all'Europa occidentale in cui cresce progressivamente l'importanza della Comunità Economica Europea (CEE); nella fase attuale all'Unione Europea (e al quasi coincidente insieme dei Paesi NATO).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

1. I RAPPORTI CON L'EUROPA NELLA FASE FONDATIVA

Il rapporto cruciale della neonata repubblica americana è con l'Inghilterra, madre e matrigna, contro cui viene combattuta la Guerra di indipendenza, ma da cui si mutuano lingua, religione, istituzioni e pratiche di governo, costumi e maniere. La cultura anglosassone è alla radice dell'identità degli abitanti delle colonie americane, ma si tratta di individui che guardano ai valori e alle istituzioni inglesi come minoranze oppresse e cercano in America la libertà religiosa e politica. Il credo americano dei "Padri fondatori" della nuova nazione, enunciato nella Dichiarazione di indipendenza del 1776, nella Costituzione del 1787 e nel *Bill of Rights* del 1791, è quindi diverso dalla cultura di base, in virtù della primigenia aspirazione alla libertà dei coloni e delle specifiche caratteristiche della natura e della società del Nuovo Mondo, oltre che dell'influenza delle idee illuministiche.

Accanto al rapporto primario con l'Inghilterra, sia come potenza coloniale sia come luogo d'origine della grande maggioranza dei coloni delle svariate sette protestanti, l'*élite* politica della neonata repubblica intesse relazioni significative anche con la Francia che sostiene la guerra di indipendenza in chiave anti-britannica ed esercita un'influenza culturale (l'illuminismo) e politica (la Rivoluzione del 1789). L'influenza francese, e di Parigi in particolare, soprattutto di natura culturale, si è consolidata nel tempo, attraendo intellettuali e artisti e diffondendo mode, tendenze.

I primi presidenti e partiti americani si dividono per la simpatia verso l'una o l'altra potenza europea e, in particolare, per il giudizio divergente sulla Rivoluzione francese. I federalisti filo-inglesi come Adams e Hamilton, che criticano la Rivoluzione francese giudicandola nemica della libertà, violenta e astrattamente ideologica (ma accolgono le idee dei grandi illuministi francesi, a cominciare dal concetto di grande repubblica di Montesquieu), si contrappongono agli antifederalisti filo-francesi come Jefferson, che la salutano come il profilarsi di una rivoluzione sorella (ma non si riconoscono né nel potere giacobino, né nella dittatura napoleonica). Sia gli uni che gli altri sono tuttavia concordi nel non voler essere coinvolti nelle lotte di potenza degli Stati europei, un orientamento che è alla radice dell'isolazionismo, espresso nel *Farewell Address* di Washington e ribadito dalla Dottrina Monroe del 1823 (elaborata in realtà da Quincy Adams) di assoluta neutralità nelle guerre europee e di opposizione a qualsiasi intervento europeo nel continente americano. La *Monroe Doctrine* implica e prelude a una volontà egemonica nei confronti dell'America latina, espressa chiaramente ottanta anni dopo da Theodore Roosevelt che afferma che gli USA hanno il dovere di

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

preservare l'ordine e la stabilità nell'emisfero americano (Del Pero, 2017; Sioli, 2025; Cartosio, 2020).

La relazione più salda e duratura è stata comunque quella con l'Inghilterra, nonostante il conflitto triennale durante la presidenza Madison contro gli inglesi che giunsero nel 1814 a bruciare la capitale Washington, ma vennero sconfitti per l'impossibilità di condurre una guerra in un territorio tanto vasto e così lontano. La *special relationship* con il Regno Unito è divenuta una costante della politica estera americana (che tuttavia appare oggi più fragile), relazione di alleanza politica concretizzatasi nell'intervento a sostegno del Regno Unito nelle due guerre mondiali e nella transizione egemonica tra i due Paesi nel XX secolo e relazione culturale basata sulla lingua, le comuni istituzioni della liberal-democrazia e il predominio della cultura WASP nella costruzione dell'identità americana (Huntington, 2004).

Ben riconoscibile è anche l'influenza di altri Paesi europei, come quella tedesca che si manifestò in particolare a fine '800 a livello istituzionale e scientifico-tecnico (con il modello tedesco della *research university*) e poi indirettamente attraverso l'emigrazione di scienziati e intellettuali tedeschi che fuggirono dalla Germania a causa della persecuzione anti-semita del nazismo; o l'influenza italiana che è stata esercitata dal costante flusso di immigrati e ha trovato espressione nelle arti, nelle professioni, nell'agricoltura, negli stili di vita.

In generale, le successive ondate migratorie dei primi 150 anni di storia (afro-americani arrivati schiavi e successivamente liberati dopo la Guerra di secessione del 1861-1865, irlandesi dal 1840 in poi a causa delle ricorrenti carestie, tedeschi dopo la rivoluzione fallita del 1849, cinesi utilizzati come forza lavoro a basso costo nella costruzione ferroviaria, messicani residenti nei territori conquistati nella guerra contro il Messico del 1846-1848, italiani, polacchi, ebrei russi e altri immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale negli ultimi decenni dell'800 e nei primi decenni del '900) hanno creato una società sempre più multietnica e multiculturale, in cui si è tuttavia consolidata l'egemonia WASP, che ha contribuito allo sviluppo imprenditoriale e scientifico, ma anche alimentato pregiudizio etnico e intolleranza religiosa verso, di volta in volta, i cattolici, i cinesi, i messicani (in movimenti nativisti come il *Know Nothing* della metà dell'800 e l'evangelismo radicale odierno).

In conclusione, la "Prima nuova nazione" è nata come una specie di Europa fuori dall'Europa ma con l'ambizione di essere diversa e unica, proponendosi di condividere le virtù della civiltà europea ma rifiutandone i difetti, ovvero di essere al contempo Europa e anti-Europa.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

2. L'egemonia americana e i rapporti con l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale

La seconda fase di rapporti con l'Europa, che discuterò brevemente, è quella del consolidamento della supremazia americana alla fine della Seconda guerra mondiale, che legittima la nota definizione del XX secolo come "il secolo americano". Gli Stati Uniti si prepararono al primato mondiale con il grande sviluppo industriale e tecnologico degli ultimi decenni dell'800. A partire dalla guerra contro la Spagna del 1898 e la conquista delle Filippine, Guam, Cuba, Portorico, entrarono in competizione con le potenze coloniali europee (senza imitarne la modalità di colonizzazione diretta). Con l'intervento militare nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, la politica estera e i rapporti con l'Europa cambiarono profondamente: dalla fase isolazionista del XIX secolo, in cui l'Europa era ancora potente e gli Stati Uniti si consideravano un "paradiso" lontano, separato e diverso dal "Vecchio Mondo", si passò alla fase interventista in cui, a seguito del declino europeo, essi diventarono un modello di democrazia espansiva, non più alternativa passiva del sistema mondiale eurocentrico, ma soggetto capace di plasmarlo attivamente. Ciò avvenne sia durante le presidenze "progressiste" di Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson, sia nel *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt (Salvadori, 2005). Wilson giustificò l'intervento americano nella Grande guerra affermando che gli Stati Uniti, una realtà senza uguali, erano i campioni dei diritti dell'umanità e avevano il diritto/dovere irrinunciabile di assumere la guida del mondo per renderlo sicuro per la democrazia. Zelo missionario e approccio idealistico alla politica estera ispirarono i celebri *Quattordici punti* (di cui l'ultimo proponeva l'istituzione della Società delle Nazioni) come principi fondanti della pace futura (Wilson, 2006).

Nei due conflitti mondiali novecenteschi si consuma il "suicidio dell'Europa"; lo scontro tra le potenze europee nella Grande guerra 1914-1918 e ancor più la guerra totale scatenata dal totalitarismo nazista dissanguano vincitori e vinti (la Germania nazista viene annientata, ma il Regno Unito esce esausto e smantella il proprio impero, come deve fare la Francia). Di conseguenza, alla fine della Seconda guerra mondiale si completa la transizione egemonica dal Regno Unito agli Stati Uniti che, in particolare dopo la vittoria nella Guerra fredda, diventano un impero globale.

Nel mondo post-1945 gli USA sono ormai in netto vantaggio in tutte le principali risorse della potenza (economica, politica, militare, scientifico-tecnica, culturale, ovvero nell'*hard* come nel *soft power*); lo sono sia rispetto all'egemone precedente, la Gran Bretagna, sia rispetto al nuovo sfidante per

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

l'egemonia mondiale, l'Unione Sovietica (il terzo vincitore della Seconda guerra mondiale che paga il prezzo più alto con milioni di morti e la distruzione di gran parte del suo territorio europeo, ma accresce molto la sua potenza militare e influenza politica). Alla fine del conflitto, gli Stati Uniti sono (sia pur per breve tempo) la sola potenza atomica, producono la metà del PIL globale e possiedono la metà delle riserve auree del mondo, hanno un indiscusso primato scientifico e costruiscono un sistema di organizzazioni internazionali e una rete di alleanze di fondamentale importanza nella lotta con l'URSS.

Gli Stati Uniti sono gli architetti del nuovo ordine internazionale che emerge dalla Seconda guerra mondiale, preparato dagli accordi di Bretton Woods, con al centro l'ONU, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il General Agreement on Tariffs and Trade (GATT) e caratterizzato dall'egemonia del dollaro, la diffusione dell'*American way of life*, la deterrenza nucleare, il conflitto/competizione con l'Unione Sovietica nella Guerra fredda. La Dottrina Truman del contenimento dell'URSS (enunciata nel discorso al Congresso del 12 marzo 1947)[17] dà l'avvio al consenso bipartitico in politica estera. Il tentativo americano di diffondere l'*American way of life* del consumo di massa, innanzitutto nell'Europa occidentale e in Giappone, ma anche oltre la propria sfera di influenza politica, ha avuto successo, mentre più contrastata è stata la pretesa di essere "un faro di libertà e democrazia", in opposizione al regime totalitario del comunismo sovietico. Eccezionalismo e modello di civiltà imitabile e replicabile sembrano in contraddizione, ma in realtà non lo sono per la maggioranza degli americani perché essi ritengono che la loro società sia un modello da imitare, anche se non è possibile replicarlo compiutamente altrove.

Nella competizione/conflitto tra quelle che verranno definite le due superpotenze è stata di primaria importanza l'alleanza con l'Europa (che significa qui rapporto con l'Europa occidentale e al suo interno la Comunità Economica Europea, CEE), i cui due pilastri istituzionali sono stati il Piano Marshall varato nel 1947 (13 miliardi di dollari dell'epoca) per la ricostruzione e il rilancio dell'economia europea e l'alleanza politico-militare North Atlantic Treaty Organization (NATO), istituita nel 1949 con l'obiettivo di contenere l'espansione sovietica (Ellwood, 1994). Nella gestione dei rapporti con i Paesi alleati (la *special relationship* con il Regno Unito, le relazioni con la Francia, la Cina, i Paesi del Commonwealth) e con i nemici sconfitti

[17] La dottrina Truman è una strategia di risoluto contenimento dell'espansione del comunismo sovietico nel mondo. Si vedano Kennan (1947) e Lippman (1947).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

(Germania, Giappone, Italia) gli USA fecero una scelta ben diversa da quella delle potenze vincitrici a Versailles nel 1919, dimostrando di saper "vincere la pace" dopo aver vinto la guerra.

Tra gli Stati Uniti e la parte di Europa che era nella loro sfera di influenza si sviluppò una «*partnership* asimmetrica» (Mammarella, 2003): grazie al sostegno americano l'Europa si riprese molto rapidamente e iniziò la fase di intensa crescita socio-economica cosiddetta dei "Trent'anni gloriosi", ma ciò avvenne entro un sistema internazionale egemonizzato dagli Stati Uniti, che esercitarono un'influenza profonda sulla politica, l'economia e la cultura del continente. Si può dire che in un certo senso gli Stati Uniti si proposero di riorganizzare l'Europa secondo principi americani (Salvadori, 2005).

I rapporti degli Stati Uniti con le comunità europee (oggi Unione Europea) hanno conosciuto fasi alterne durante e dopo la Guerra fredda, alternando competizione e cooperazione, sostegno convinto e diffidenza. Fino alla fine degli anni '60 il processo di integrazione europea è stato considerato un aspetto fondamentale della politica estera statunitense (ben esemplificato dall'«Ich bin ein Berliner» di John Kennedy, nel discorso pronunciato il 26 giugno 1963 di fronte al neo-edificato muro di Berlino); ma la *Realpolitik* di Henry Kissinger (segretario di Stato del presidente Nixon), anche a causa del crescente anti-americanismo delle sinistre europee post-1968 alimentato dalla guerra in Vietnam, non ha risparmiato critiche alla CEE, stigmatizzando in particolare la frammentazione e la debolezza politica. La percezione di questa debolezza, ma anche, e forse più, la preoccupazione (che non viene però esplicitata) per la crescente competitività dell'economia europea rispetto a quella americana inducono l'amministrazione Nixon a preferire le relazioni bilaterali con gli Stati membri al rapporto con la CEE come soggetto unitario.

L'atteggiamento critico verso la CEE è continuato con Ronald Reagan e si è accentuato con George W. Bush, che, oltre a ritirarsi da alcune organizzazioni politiche internazionali, compie la scelta unilaterale di iniziare la seconda guerra contro l'Iraq, nonostante la contrarietà di Francia e Germania, nazioni che, secondo il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, rappresentano la «vecchia Europa declinante», che «ha perso la fiducia in sé stessa» (Kagan, 2003). Ma questi atteggiamenti critici e queste divergenze non mettono mai in discussione l'alleanza di fondo, non usano il linguaggio violento e volgare di Trump, che accusa gli europei di aver «derubato» gli americani (mediante un interscambio commerciale costantemente a loro vantaggio). Trump esige, con maggiore perentorietà di quanto non abbiano fatto i presidenti precedenti, che gli alleati europei aumentino il loro contributo alla

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

NATO, come in effetti fanno con il *Commitment* dell'Aja al vertice NATO del giugno 2025, in cui si impegnano ad accrescere la spesa militare al 5% del PIL entro il 2035, da effettuarsi in gran parte mediante l'acquisto di armi americane, per contribuire maggiormente al finanziamento dell'alleanza e pagare in tal modo il prezzo della protezione (oltre a sostenere l'Ucraina nella guerra con la Russia).

Il rapporto con l'Europa negli ultimi ottanta anni ha avuto un tratto costante: la protezione nucleare americana che ha consentito ai Paesi europei (con la parziale eccezione della Francia e del Regno Unito) di limitare le spese per la difesa e concentrare la propria strategia sullo sviluppo economico e il miglioramento della qualità della vita, creando un terreno favorevole agli investimenti e all'interscambio di beni e servizi di mutuo vantaggio sia per l'Unione Europea che per gli Stati Uniti. La connessione USA-UE è andata ben oltre l'ambito militare e commerciale; il *soft power* americano dell'influenza culturale si è esercitato con successo in ambito europeo, nonostante le velleità autonomistiche e la resistenza opposta dalla Francia (Nye, 2004). E non va trascurato il pilastro costituito dalla *special relationship* con il Regno Unito, l'egemone precedente tramutatosi in principale alleato del nuovo egemone. Con la seconda presidenza Trump tutto questo cambia radicalmente.

3. La fase attuale, la seconda presidenza Trump e le relazioni con l'Unione Europea

La terza fase è quella attuale della seconda presidenza Trump (di cui la prima, il quadriennio 2017-2020, è stata un preludio e una sorta di prova generale). Data la rilevanza dei cambiamenti introdotti nelle relazioni transatlantiche, essa richiede una trattazione più approfondita che non si limiti al mutato rapporto con l'Unione Europea, ma riguardi anche le ragioni del successo elettorale di Trump e le trasformazioni della politica americana, i tratti ideologici di quello che definisco il nazional-populismo trumpiano e la sua strategia di politica estera (delineata nella *National Security Strategy*).

Il 250° anniversario della nascita degli Stati Uniti avviene in un Paese profondamente diviso e polarizzato, con evidenti sintomi di crisi, e in un mondo lacerato da conflitti e crisi multiple, poco disposto ad accettare la *leadership* del Paese che pur continua a essere la maggiore potenza mondiale. Trump ha sfruttato le insicurezze, la sfiducia, il sentimento antipolitico del popolo americano, esasperando le divisioni anziché mitigarle, e ha

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

reagito alla crisi con la volontà di aumentare il potere presidenziale, sia all'interno, con provvedimenti che alimentano una deriva illiberale, sia all'esterno, mostrando i muscoli della potenza imperiale e intervenendo in tutte le situazioni in cui ritiene sia minacciato l'interesse nazionale.

L'obiettivo proclamato dell'amministrazione Trump è la restaurazione della potenza americana, a suo avviso declinante, con gli slogan *America First* e *Make America Great Again* (MAGA, che è anche il nome del principale movimento collettivo che lo sostiene). Il primo slogan implica la critica rivolta ai presidenti precedenti, e a Biden in particolare, di non essere stati capaci di difendere l'interesse nazionale; il secondo significa il recupero della potenza americana senza però precisare rispetto a quale altro periodo storico, anche se la "nostalgia MAGA" sembra riguardare in particolare la fase post-Seconda guerra mondiale fino alla protesta degli anni '60 (Del Pero, 2025, p. 98).

L'obiettivo di restaurare una presunta perduta grandezza è perseguito sul piano interno con l'ambizioso disegno di rafforzare ed estendere più di quanto sia mai avvenuto il potere della presidenza federale a scapito degli Stati membri, il potere dell'esecutivo rispetto al Congresso e al sistema giudiziario, il potere del presidente rispetto all'amministrazione e alle agenzie indipendenti. Questo tentativo di realizzare una specie di presidenza imperiale è l'aspetto più dirompente di questa presidenza, perché compromette l'intero sistema di pesi e contrappesi che è il fondamento della democrazia americana; ma deve tuttavia fare i conti, come vedremo, con una serie di contropoteri nella politica e nella società.

Il disegno di centralizzazione del potere è perseguito anche nella politica estera, mediante la transizione dalla *leadership* egemonica al dominio imperiale; questa transizione è caratterizzata dalle guerre commerciali con il resto del mondo (Unione Europea e altri alleati storici inclusi), dalla competizione strategica con la Cina (che non è dichiarata esplicitamente priorità strategica come aveva fatto Biden, ma in realtà rimane tale), dal ritiro dalle organizzazioni internazionali, dall'impiego della forza militare "soltanto" nelle situazioni in cui si giudica minacciato l'interesse nazionale degli Stati Uniti e dalle velleitarie promesse di risolvere i conflitti mondiali in corso, a cominciare da quelli russo-ucraino e israelo-palestinese-mediorientale.

La strategia di rafforzamento del potere presidenziale comporta una deriva autoritaria e illiberale, che a sua volta incontra resistenza nel sistema di *checks and balances* della Repubblica composita.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

3.1. La deriva autoritaria di Trump e i contropoteri della democrazia americana

Il rafforzamento del potere presidenziale è uno dei punti fondamentali di *Project 2025* della Heritage Foundation, che delinea il programma della seconda amministrazione Trump. L'accentramento di potere si persegue rispetto al Congresso, ai cinquanta Stati membri dell'Unione, al potere giudiziario nelle sue molteplici articolazioni, al vasto complesso di agenzie federali, ai *mass media* e all'opinione pubblica critica. Questi contropoteri del potere presidenziale sono resilienti, vivi e vitali nella politica e nella società americana e possono contrastare la deriva autoritaria e illiberale in atto. Vi è, in primo luogo, il potere dei governi degli Stati dialetticamente contrapposto al potere federale secondo il disegno federalista della Costituzione. I governi degli Stati a guida democratica sono 23 su 50 (tra cui alcuni molto importanti come California, New York, Illinois, Pennsylvania, Michigan, cui si sono aggiunti recentemente New Jersey e Virginia) e costituiscono un'opposizione agguerrita e risoluta. Anche se il potere del governo federale è cresciuto nel tempo (include anche il potere di eliminare o ridurre i trasferimenti di fondi dal centro alla periferia), il sistema politico degli Stati Uniti continua a essere una repubblica federale di sovranità condivisa (come mostra ad esempio lo scontro con i governatori di alcuni Stati circa l'invio della Guardia nazionale).

Esiste, in secondo luogo, la separazione costituzionale tra il potere esecutivo e il potere giudiziario, ovvero l'indipendenza delle corti di giustizia ai vari livelli, dai tribunali distrettuali che possono pronunciarsi su questioni di carattere generale con effetti estesi al di là della loro giurisdizione, alle corti di grado via via più elevato. La "storica" sentenza della Corte suprema del 20 febbraio 2026, che ha annullato gran parte dei dazi imposti dall'amministrazione Trump (con sei giudici, tra cui tre di nomina repubblicana, a favore su nove) chiarisce che il presidente non può invocare emergenze in modo arbitrario per attuare una politica protezionistica e usare i dazi come minaccia in politica estera, violando i poteri e le competenze del Congresso in materia commerciale. Anche se Trump cercherà di aggirare la sentenza, il suo abuso del potere presidenziale è stato solennemente sanzionato, mostrando che il sistema di *checks and balances* funziona. Numerosi sono stati, inoltre, i casi di conflitto giurisdizionale tra presidenza e potere giudiziario, tra cui in particolare la questione fondamentale del quattordicesimo emendamento relativo allo *ius soli* (in cui gli oppositori possono avvalersi anche dello strumento della *class action*).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Vi è, in terzo luogo, la separazione costituzionale del potere del presidente da quello del Congresso, minacciata dall'abuso degli *executive orders*, che non viene contestato dai repubblicani di entrambe le camere per timore di perdere l'appoggio presidenziale per la loro rielezione, ma rappresenta un argomento critico di primaria importanza per la minoranza democratica al Congresso.

Il campo degli attuali e potenziali oppositori delle politiche trumpiane comprende, inoltre, agenzie indipendenti, come la Federal Reserve (anche se il nuovo presidente, Kevin Warsch, che subentrerà a maggio 2026, sarà meno propenso dell'attuale, Jerome Powell, a scontrarsi apertamente con Trump sulla politica monetaria), il vasto e complesso apparato della burocrazia federale, preoccupata dai tagli del programma DOGE di Musk e dagli annunci di ulteriori tagli; *mass media* critici come il New York Times e la CNN; molte organizzazioni della società civile come l'American Civil Liberties Union, movimenti collettivi di protesta spontanea come quello nato a seguito dell'assassinio di Renee Good e Alex Pretti in Minnesota.

Il maggiore ostacolo alla realizzazione dei progetti dell'attuale presidenza può tuttavia derivare da un fenomeno frequente nella politica americana, il "governo diviso", che si verificherebbe se i democratici, oggi impotenti, ottenessero la maggioranza in almeno uno dei due rami del Congresso nelle elezioni di *mid-term* dell'autunno prossimo. Il consenso per il presidente è in calo nei sondaggi; il Partito democratico ha vinto di recente importanti elezioni a sindaco o governatore con candidati di vario orientamento, ma tutti focalizzati su problemi concreti (trasporti, residenze, minoranze immigrate), come i neo-sindaci Zohran Mamdani a New York, Katie Wilson a Seattle, Eileen Higgins a Miami e le neo-governatrici Mikie Sherrill, ex-*marine*, in New Jersey, e Abigail Spanberger, ex funzionaria della CIA, in Virginia.

Questi risultati elettorali e le mobilitazioni di massa di giugno e dell'ottobre 2025 e di gennaio 2026 sono segnali di un risveglio dell'opposizione. L'opposizione popolare non si è, tuttavia, ancora tradotta in una chiara strategia alternativa del Partito democratico, tuttora poco organizzato e indebolito da divisioni interne, eccessi della *woke* e *cancel culture*, carenza di *leadership*, timore di provocare la reazione violenta di un presidente vendicativo.

Per contro la strategia trumpiana di radicali innovazioni nella politica statunitense ha un forte radicamento ideologico nel nazional-populismo della Destra repubblicana, reinterpretato dal movimento MAGA.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

3.2. L'ideologia della Destra repubblicana (nazionalismo religioso, anti-statalismo, isolazionismo, nativismo) e le ragioni della vittoria di Trump

Trump non è una novità assoluta nel panorama politico nazionale e mondiale. È la variante a stelle e strisce del nazional-populismo, oggi in ascesa nelle democrazie occidentali, in cui cresce il consenso per i partiti della Destra sovranista (Martinelli, 2013). Un nazional-populismo che, pur introducendo forti elementi di novità e discontinuità, riprende e radicalizza i tratti identitari della cultura politica del Partito repubblicano (a partire da Reagan) e cioè: l'attacco al *Big government* (ma non al *Big business)*, l'isolazionismo, il nazionalismo religioso, il nativismo.[19] Questa ideologia sta alla base della propaganda elettorale di Trump, martellante e straripante nelle conferenze stampa e nelle quotidiane esternazioni sul suo canale personale Truth. Questa ideologia orienta le scelte di *policy* della sua amministrazione, anche se non va dimenticato che si deve sempre distinguere tra ciò che un leader politico dice e ciò che effettivamente decide, cautela ancor più necessaria in questo caso (valga per tutti l'esempio della contraddizione tra la retorica isolazionista cara al movimento MAGA e la realtà interventista richiesta dal dominio imperiale).

La lotta, di reaganiana memoria, contro il *Big government* è perseguita, in primo luogo, mediante il taglio drastico della burocrazia federale che ha il fine dichiarato di ridurre la spesa pubblica, ma è anche motivato dalla volontà di purgare l'apparato amministrativo federale e le agenzie (*authorities*) indipendenti dagli elementi ritenuti ostili che si rifiutano di assecondare le scelte presidenziali o di fornire dati non veritieri. Gli esempi sono numerosi, tra i più clamorosi ricordiamo: il tentativo, in parte abortito, di creare, con uno dei numerosi ordini esecutivi, il Department of Government Efficiency (DOGE), un'organizzazione governativa temporanea, diretta da Elon Musk, mirante a ridurre gli sprechi e le spese federali e a snellire burocrazia e

[19] Un particolare significativo della divisione ideologica tra repubblicani e democratici è la "guerra dei ritratti" alla Casa Bianca: nel 2017 Trump aveva voluto nello studio ovale il ritratto di Andrew Jackson (antesignano della politica populista, primo presidente non appartenente alla generazione dei padri fondatori, che nel 1830 firmò l'*Indian Removal Act*, per trasferire gli indiani a Ovest del Mississippi); nel 2021 Biden lo aveva sostituito con quello di Benjamin Franklin (difensore dei diritti degli indigeni e fautore di una formulazione laica e scientifica, non religiosa, della Dichiarazione di indipendenza); ma al suo ritorno alla Casa Bianca nel 2025 Trump ha rimosso il ritratto di Franklin (insieme a quello di F.D. Roosevelt) per rimettere quello di Jackson (oltre al busto di Churchill).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

regolamentazione; i licenziamenti della direttrice del Bureau of Labor Statistics, Erika McEntarfer, per aver comunicato dati sgraditi sull'andamento dell'economia e della direttrice dei Centers for Disease Control and Prevention (CDC), Susan Monarez, per essersi rifiutata di approvare modifiche alla tabella delle vaccinazioni infantili obbligatorie; la richiesta di licenziamento di Lisa Cook, governatore membro della Federal Reserve (prima volta nei 112 anni di storia della Banca centrale). Nello sforzo di estendere il potere del presidente sull'esecutivo si è particolarmente impegnato il direttore dell'Office of Management and Budget della Casa Bianca, Russell Vought, tagliando la spesa federale, licenziando funzionari non allineati, controllando agenzie indipendenti mediante l'obbligo di sottoporre le loro decisioni all'approvazione del governo e paralizzandone altre come il Consumer Financial Protection Bureau (creato da Obama per proteggere risparmiatori da pratiche finanziarie predatorie), deregolamentando l'economia.

Un secondo tratto distintivo, l'isolazionismo, è un aspetto tradizionale della cultura politica americana (in particolare del Partito repubblicano), costantemente sostenuto da circa un terzo degli elettori, secondo i sondaggi; è apparentemente contrario a un ruolo attivo degli USA nella politica internazionale, ma è in realtà compatibile con la concezione unilateralista trumpiana di dominio imperiale in un sistema internazionale anarchico. In base a questa concezione, non si rispettano le alleanze, non si fa differenza tra Paesi alleati e avversari nell'imporre dazi, non si distingue tra liberal-democrazie e regimi autoritari (e, a volte, sembra anzi maggiore la sintonia con gli autocrati), non c'è traccia di criteri etici nelle relazioni con le altre nazioni. La tesi di alcuni studiosi di politica estera comparata, che contrappone l'idealismo e il moralismo americani al realismo politico europeo,[20] è nel caso di Trump (e ancor più nel caso del vicepresidente J.D. Vance) del tutto infondata.

Un terzo tratto distintivo è il nazionalismo religioso. Il nazionalismo, l'ideologia politica che afferma la necessaria congruenza tra unità politica e unità nazionale e l'assoluta priorità degli interessi e dei valori nazionali su tutti gli altri. Esemplificato dallo slogan "*America First*", si contrappone nettamente al multiculturalismo inclusivo in politica interna e al multilateralismo cooperativo in politica estera, che sono connaturati al progetto

[20] Tesi che include anche la effettiva contrapposizione tra il colonialismo europeo e l'imperialismo degli Stati Uniti e si basa su esempi come l'idealismo e il fervore religioso di Woodrow Wilson, ma che è smentita dalla *Realpolitik* di altri protagonisti della politica estera americana come Henry Kissinger, autorevole consigliere di Nixon e Reagan.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

sovranazionale europeo. Il nazionalismo americano è invece in sintonia con i partiti sovranisti europei, ma se ne distingue per una componente religiosa molto più forte. Ha la sua principale espressione nella galassia dei movimenti evangelici, i cui pilastri teologici sono l'autorità della Bibbia (nell'interpretazione letterale), l'enfasi sul sacrificio di Cristo per la redenzione dell'umanità, la conversione attraverso un percorso di "rinascita" individuale (*Born Again*). Le forme di azione di questi movimenti sono il proselitismo e l'attivismo politico su temi cruciali come la battaglia anti-abortista. Gli evangelici bianchi, pur in calo, hanno votato massicciamente per Trump (soprattutto nella cosiddetta *Bible Belt* degli Stati del Sud e Sud-ovest con percentuali superiori all'80%) e sono stati "ricompensati" con la nomina di giudici anti-abortisti alla Corte suprema, il duro contrasto all'immigrazione, il sostegno incondizionato al governo israeliano di Netanyahu.

Il nazionalismo si coniuga con la retorica populista. Trump, primo presidente del Paese senza precedente esperienza politica o militare, si presenta come campione dell'antipolitica, ovvero di quell'atteggiamento che è andato crescendo negli Stati Uniti nel corso dell'ultimo mezzo secolo, a partire dallo scandalo Watergate del 1972-1974. L'antipolitica è un grave sintomo di crisi nelle democrazie occidentali, che si manifesta in forma di declinante fiducia nelle istituzioni e nella classe politica, crescente astensionismo elettorale, scarsa rappresentatività e capacità di mobilitazione dei partiti. La causa principale è la difficoltà dei governi nazionali di governare i processi globali (Martinelli, 2016) e in particolare di contrastare le disuguaglianze crescenti e gestire i conflitti tra i "vincitori" e i "perdenti" della globalizzazione, ovvero tra le aree geografiche e i settori economici competitivi (come le *Big tech* e la finanza) e quelli penalizzati dalla concorrenza straniera e dalla delocalizzazione (come la siderurgia e l'*automotive* nella *Rust Belt*, cuore dell'industria pesante americana). Queste sfide alla tenuta democratica si sono manifestate con forza anche nel Paese che pure ha per molti aspetti guidato la globalizzazione contemporanea, intrecciandosi con questioni di più lungo periodo, mai del tutto risolte, a cominciare dalla questione razziale e dalle derive autoritarie e illiberali. Di conseguenza, nella politica statunitense si è innescato un circolo vizioso tra la crescente polarizzazione e radicalizzazione politico-ideologica (anche su temi etici come l'aborto), la reciproca delegittimazione dei due principali partiti e la disaffezione dei cittadini.

Infine, tra i tratti identitari della cultura politica della Destra repubblicana non va dimenticato il nativismo, che afferma il predominio culturale WASP nella definizione dell'identità americana e la necessità dell'assimilazione degli immigrati in una società, che è multietnica ma non deve essere

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

multiculturale.[21] Il nativismo ha la sua espressione estrema nel nazionalismo bianco della Destra alternativa (*Alt-Right*); ispira le decisioni di rimuovere molti membri di minoranze (in particolare afro-americani) da ruoli apicali al Pentagono, al Dipartimento di Stato e nominare basse percentuali di donne e di non bianchi (16-17% ai vertici dei dipartimenti, delle agenzie federali e delle corti distrettuali di appello, rovesciando in tal modo le politiche di *diversity, equality, inclusion* delle amministrazioni Obama e Biden; ed è alla base della politica migratoria con i rimpatri forzati da attuarsi da parte del corpo di polizia federale dell'Immigration and Customs Enforcement, ICE (responsabile dell'uccisione di cittadini innocenti in Minnesota),[22] la costruzione del muro con il Messico, la cancellazione dei permessi per molti studenti stranieri nelle università americane e provvedimenti simili.

La vittoria nelle elezioni presidenziali non è tuttavia attribuibile solo ai molti cittadini che condividono questi orientamenti ideologici, in particolare il popolo MAGA (con i propri *think tanks* come Heritage Foundation, America First Foundation, Cato Institute, Claremont Institute e i suoi "intellettuali organici" come Patrick Deneen, Stephen Wolfe, Adrian Vermeule, Matthew Peterson), che costituisce lo zoccolo duro del suo elettorato. Può anche contare infatti, in primo luogo, sul sostegno dell'*élite* ristretta delle influenti multinazionali americane dell'economia digitale (le sette *Big tech*: Google-Alphabet, Amazon, Apple, Meta-Facebook, Microsoft, Nvidia e Tesla-SpaceX), che hanno ottenuto la drastica riduzione della *corporate income tax* dal 35% al 21% e il pieno sostegno del presidente nel rinegoziare la *global minimum tax*, e nel contrastare il *Digital Services Act* dell'EU e tasse similari in altri Paesi.

Il consenso per Trump proviene anche da ampi settori del ceto medio sfavoriti dalla globalizzazione e preoccupati per l'inflazione, la disoccupazione derivante dalla delocalizzazione di imprese americane all'estero e, più in generale, per l'aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza e il ridursi della mobilità sociale, tratto fondamentale del "mito americano".

[21] Secondo la tesi di Huntington che ho discusso in precedenza (Huntington, 2004, pp. 62 ss.).

[22] Come previsto nel bilancio 2025 (con il decreto *Big Beautiful Bill*) ICE si è trasformata da limitata forma di supporto all'attività di controllo alle frontiere nell'agenzia federale più finanziata della storia statunitense, che dispone di 20mila agenti e di un budget annuo di 85 miliardi di dollari (una dotazione che supera la somma degli stanziamenti di tutte le altre agenzie federali preposte alla lotta contro la criminalità).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Ottenere il consenso sia dei "perdenti della globalizzazione", sia delle grandi imprese che ne hanno ottenuto i maggiori benefici è un risultato non facile da ottenere, un gioco di prestigio di comunicazione politica che già in passato era riuscito al Partito repubblicano, quando Ronald Reagan si era dimostrato particolarmente abile nel convogliare verso la burocrazia federale (*Big state*) anche il risentimento popolare verso le grandi imprese (*Big business*). Nonostante questi equilibrismi interclassisti, questa è tuttavia l'area di consensi per Trump meno compatta e più soggetta a inversioni di tendenza, perché l'inflazione non è affatto domata e le forti disuguaglianze di reddito e di ricchezza continuano a dividere gli elettori. Queste disuguaglianze si riflettono anche nella ripartizione territoriale del voto, in particolare nella drastica dicotomia tra grandi aree metropolitane dove prevale il Partito democratico (27 delle 30 maggiori città del Paese sono governate da sindaci democratici e solo 3, Dallas, Fort Worth e Oklahoma City, da repubblicani) e resto del Paese, un dato fondamentale della geografia elettorale che ha riacutizzato la battaglia tra i due partiti intorno al ridisegno manipolatorio dei collegi elettorali (*gerrymandering*).

In un contesto di forte personalizzazione della politica, il tentativo di spiegare le ragioni del successo elettorale di Trump non può prescindere da alcune considerazioni sui tratti specifici della personalità del leader: determinazione, ambizione, arroganza, aggressività, vanità narcisistica, disprezzo delle regole. Particolare rilevanza hanno le sue capacità di spregiudicato comunicatore (che gli derivano dalla lunga partecipazione al *reality show* televisivo *The Apprentice*, su cui ha costruito la sua fama di "abilissimo negoziatore") e di utilizzatore compulsivo dei social media come Facebook, Twitter e il suo Truth. Truth è il vero portavoce di Trump, su cui diffonde la sua retorica nazional-populista, promuove campagne di disinformazione volte a screditare gli avversari, costruisce falsi miti (come la vittoria negata alle presidenziali del 2020 o la gravità della crisi economica e morale che ha dovuto affrontare), esagera i risultati delle sue decisioni (come il numero di conflitti cui avrebbe posto fine o la distruzione del programma nucleare iraniano), ripete come un mantra che gli americani non sono mai stati così prosperi, così sicuri nelle loro metropoli, così rispettati nel mondo.

Neppure va trascurato il ruolo di sostegno svolto dalla rete di "*clientes*", beneficiati dai provvedimenti della sua amministrazione (e manovre borsistiche di *insider trading*). La concezione del potere trumpiano è patrimonialistica: lo Stato è gestito come un'azienda di famiglia, amici e parenti premiati con pezzi di potere, mentre contro i "nemici" vengono usate intimidazione e violenza.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Infine, il consenso di cui gode è dovuto alla moltitudine di fedeli seguaci che ha inserito negli apparati istituzionali del Paese e al saldo controllo che esercita su gran parte del Partito repubblicano mediante tattiche coercitive con cui induce all'obbedienza chi osa andargli contro, come alcuni repubblicani tradizionali sostenitori del libero mercato e critici del suo neo-protezionismo.

Questa sintetica ricognizione dei fondamenti ideologici, dell'organizzazione del consenso e delle caratteristiche dell'elettorato di Trump è la necessaria premessa all'analisi della politica estera della sua amministrazione, in generale, e dei rapporti con l'Unione Europea, in particolare.

3.3. La politica estera della presidenza Trump: la National Security Strategy *(NSS) e le sue contraddizioni*

La bulimia comunicativa di Trump alimenta un'impressione di confusa incoerenza, irrazionalità e autolesionismo; ma sarebbe un errore concentrare l'attenzione sulle quotidiane esternazioni del presidente e trascurare i documenti ufficiali, in primo luogo la *National Security Strategy* (NSS), che va analizzata e discussa dettagliatamente, pur nella consapevolezza del divario esistente tra le dichiarazioni programmatiche e le decisioni effettive (come nel caso della spesa militare che la presidenza ha dichiarato di voler ridurre, ma in realtà è in forte aumento).[23] Le decisioni effettive sono meno dirompenti e la portata del cambio di rotta politica, in generale e nella politica estera in particolare, è mena profonda di quanto annunciato, a causa della complessità del processo decisionale, oltre all'azione di contrasto da parte dei contropoteri che abbiamo illustrato. Gli effetti potenzialmente dirompenti di molte decisioni trumpiane vengono ridimensionati, ritardati, modificati dalle azioni di una pluralità di attori coinvolti nel processo politico: il Congresso (in particolare il Senato), l'*establishment* della sicurezza nazionale (Pentagono, CIA, NSA e altre agenzie di sicurezza nazionale), le grandi imprese esportatrici e in qualche caso anche le *Big tech* e le aziende del *military industrial complex*. Anche se, a differenza del primo mandato 2016-2020 in cui gli apparati federali lo avevano limitato pesantemente, Trump ha

[23] Il budget della difesa, ovvero della guerra, approvato dal Congresso per l'anno fiscale 2026, è 901 miliardi di dollari. La proposta dell'amministrazione per il 2027 prospetta il più ampio incremento annuo della spesa militare dalla Seconda guerra mondiale, con stime di aumento fino a 500-600 miliardi di dollari e tagli significativi alla spesa sociale.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

chiuso agenzie, licenziato molti funzionari "infedeli" e nominato una schiera di fedelissimi ai vertici delle agenzie federali (alcuni dei quali incompetenti ed estremisti, come il segretario alla Guerra Peter Hegseth), non sono pochi i funzionari che riescono a sopravvivere da una presidenza all'altra, inceppando gli ingranaggi burocratici, aiutati anche dall'inerzia derivante dalle scelte delle precedenti amministrazioni.

La NSS, pubblicata il 5 dicembre 2025, introduce cambiamenti significativi nella politica estera americana, delineando un quadro di priorità strategiche e mezzi atti a realizzarle. Come e quanto questa strategia verrà perseguita e conseguita dipenderà sia dalla complessità del processo decisionale e dal ruolo dei contropoteri esistenti negli Stati Uniti (di cui sopra), sia dalle reazioni degli altri attori della politica mondiale.

La NSS è il documento ufficiale della politica estera americana, e la sua rilevanza non è compromessa dal fatto che Trump la "interpreta" giorno per giorno con progetti clamorosi (come l'intenzione di acquisire la Groenlandia), iniziative megalomani, interventi che violano il diritto internazionale (come l'attacco alle centrali nucleari iraniane e la cattura del presidente del Venezuela). Data la sua concezione patrimonialistica del potere, Trump non distingue tra ruolo pubblico e vita privata. Incontri al vertice con capi di Stato e di governo avvengono nelle sue residenze private: l'incontro con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per firmare l'accordo commerciale tra US e UE su un campo da golf scozzese di sua proprietà, gli incontri con Zelensky e Netanyahu per cercare di porre fine alle guerre in Ucraina e Medio Oriente hanno luogo nella sua villa di Mar-a-Lago.[24] Anche il neonato Board of Peace è una sorta di club privato dei capi di Stato e di governo del mondo, quasi alternativo all'ONU, che richiede agli invitati una quota di iscrizione di un miliardo di dollari e che è, e sarà, presieduto a vita da Trump anche dopo la fine del suo mandato (quando cioè non avrà più alcun valore, soprattutto se il nuovo presidente USA avrà una politica estera diversa).[25]

[24] Nel corso del suo primo mandato fu accusato di aver trasferito documenti *top secret* dalla Casa Bianca alla sua villa di Mar-a-Lago, in Florida.

[25] Il Board era stato presentato al fine di sostenere l'amministrazione, ricostruzione e ripresa economica della Striscia di Gaza come parte del Piano di pace, con una risoluzione di *endorsement* del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ma somiglia poco alla proposta iniziale (non menziona più il "secondo tempo" del cessate il fuoco a Gaza); dichiara di avere l'obiettivo assai ambizioso e generico di risolvere i conflitti nel mondo, ma è una delle tante manifestazioni della vanità e presunzione di Trump.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Dopo la premessa autocelebrativa del presidente («no administration has achieved so dramatic a turnaround in so short a time»), la NSS enuncia con un lessico iper-nazionalistico gli obiettivi prioritari, i mezzi disponibili e la strategia per collegare fini e mezzi da attuare in America e nel mondo. Gli obiettivi («Ciò che gli USA devono volere nel mondo e dal mondo») sono in gran parte prevedibili: sicurezza, benessere, consolidamento del primato americano, esercizio pieno della sovranità nazionale, protezione da qualsiasi minaccia esterna, totale controllo delle frontiere, sviluppo delle infrastrutture resilienti per i disastri naturali, forze armate più potenti, letali e tecnologicamente avanzate del mondo (con deterrenza nucleare e scudo antimissilistico *Golden Dome*), economia più forte, dinamica e innovativa del mondo con la base industriale più robusta e l'energia più efficiente (fonti fossili e nucleare), scienza e tecnologia più avanzate, *soft power* senza rivali (con la novità da segnalare che si tratta di un potere da esercitare rispettando religioni, culture e forme di governo diverse dalle proprie) e infine (altro aspetto di novità) «restauro e rinvigorimento della salute spirituale e culturale dell'America». Anche «i mezzi disponibili dell'America per ottenere ciò che vogliamo» (ovvero le risorse della potenza) sono per lo più prevedibili e in parte ridondanti, a volte confondendosi con gli obiettivi (supremazia militare, primato economico, *leadership* tecnologica).

Tuttavia, se i fini e le risorse disponibili per conseguirli sono in gran parte scontati, la strategia è innovativa e consiste nell'assoluta centralità dell'interesse nazionale, rifiuto del multilateralismo, deterrenza e realismo flessibile,[26] unitamente al rigetto dell'interventismo a tutto campo, deregolamentazione, reindustrializzazione, priorità delle fonti fossili e del nucleare nella politica energetica, neo-protezionismo per il riequilibrio dei rapporti commerciali, arresto dell'immigrazione di massa.

La nuova strategia comporta una ridefinizione drastica delle priorità rispetto alle presidenze precedenti (sia democratiche che repubblicane). La NSS afferma che:

> dopo la fine della Guerra fredda, le *élite* della politica estera americana si sono convinte che il dominio permanente americano sul mondo intero fosse nel migliore interesse del nostro Paese. Tuttavia, gli affari degli altri Paesi ci riguardano solo se le

[26] Possiamo anche definirlo realismo taftiano dal nome del senatore repubblicano Robert A. Taft, che fu contrario all'ingresso americano nella Seconda guerra mondiale e alla fondazione della NATO, sostenitore del contenimento limitato in politica estera e di uno Stato poco interventista in economia (Bellocchio, 2023, cap. 13).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

loro attività minacciano direttamente i nostri interessi. Le nostre *élite* hanno gravemente sopravvalutato la disponibilità dell'America a sostenere per sempre oneri globali dei quali il popolo americano non vedeva alcuna connessione con l'interesse nazionale. Hanno sopravvalutato la capacità dell'America di finanziare, simultaneamente, un massiccio stato di benessere-regolamentare-amministrativo insieme a una vasta macchina militare, diplomatica, di *intelligence* e di aiuti esteri. Hanno scommesso in modo profondamente errato e distruttivo sul globalismo e sul cosiddetto "libero commercio" che ha svuotato la stessa classe media e base industriale su cui si basa la preminenza economica e militare americana. Hanno permesso agli alleati e ai partner di scaricare il costo della loro difesa sul popolo americano e, a volte, di coinvolgerci in conflitti e controversie centrali per i loro interessi, ma periferici o irrilevanti per i nostri. E hanno legato la politica americana a una rete di istituzioni internazionali, alcune delle quali sono guidate da un esplicito anti-americanismo e molte da un transnazionalismo che cerca esplicitamente di dissolvere la sovranità degli Stati individuali. In sintesi, non solo le nostre *élite* hanno perseguito un obiettivo fondamentalmente indesiderabile e impossibile, ma facendo ciò hanno minato i mezzi stessi necessari per raggiungere quell'obiettivo: il carattere della nostra nazione su cui si basa il suo potere, ricchezza e decenza […]. I giorni in cui gli Stati Uniti sostenevano l'intero ordine mondiale come Atlas sono finiti. Contiamo tra i nostri molti alleati e partner dozzine di nazioni ricche e sofisticate che devono assumere la responsabilità primaria per le proprie regioni e contribuire molto di più alla nostra difesa collettiva […]. Gli Stati Uniti saranno pronti ad aiutare – potenzialmente attraverso un trattamento più favorevole in questioni commerciali, condivisione di tecnologie e approvvigionamento di difesa – quei Paesi che si assumono volentieri maggiori responsabilità per la sicurezza nei loro quartieri e allineano i loro controlli sulle esportazioni con i nostri.

Questa radicale ridefinizione delle priorità viene poi precisata con riferimento alle macroregioni del mondo lungo precise linee strategiche: attualizzare la *Monroe Doctrine* mediante il "corollario Trump" nell'Emisfero occidentale (ovvero nelle Americhe): mantenere la regione indo-pacifica come area libera e aperta a commerci, ponendo fine a ciò che danneggia l'economia americana; sostenere gli alleati europei per preservare libertà, sicurezza e identità occidentale ed evitare il collasso della loro civiltà; evitare che una potenza nemica domini la regione medio-orientale senza restare tuttavia intrappolati in conflitti eterni; garantire che la tecnologia e gli standard americani, in intelligenza artificiale, biotecnologie e *quantum computing*, guidino il mondo.

La strategia di sicurezza nazionale delineata ha il pregio della chiarezza e sinteticità, ma presenta reticenze (circa la competizione con la Cina),

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

omissioni (ignorando, ad esempio, i grandi benefici derivanti dai diritti di signoraggio del dollaro o il vantaggio commerciale americano rispetto all'UE nel settore dei servizi che compensa il *deficit* nell'industria), falsità (come il presunto rigetto dell'interventismo militare), accuse infondate (come l'accusa che la UE censura il dissenso e viola i diritti dell'opposizione) e, da ultimo, contraddizioni.

Due le contraddizioni principali. La prima riguarda l'incoerenza tra mezzi e fini, ovvero il fatto che la strategia proposta per "restaurare la grandezza dell'America" mina alcuni pilastri del suo sistema politico-sociale, quel sistema che ha favorito l'egemonia statunitense dalla fine della Seconda guerra mondiale. Numerosi sono gli esempi, ne ricordiamo i principali. L'anti-intellettualismo, l'atteggiamento anti-scientifico (esemplificato da personaggi come il *no-vax* Robert Kennedy Jr., nominato sottosegretario alla Sanità), gli attacchi al pensiero critico e all'autonomia universitaria e il taglio dei finanziamenti federali ai programmi delle grandi università di ricerca (che hanno lo scopo di punire autorità accademiche non allineate) compromettono il primato scientifico ottenuto grazie a esse (Martinelli, 1978) dimenticando che nella storia non si conosce il caso del primato mondiale di una potenza che non sia stata anche leader nella scienza. Né la drastica riduzione del finanziamento pubblico può essere compensata dagli investimenti privati delle *Big tech* (che sono orientate al profitto derivante dalla ricerca applicata, ignorando il ruolo fondamentale della scienza pura).

L'oligopolio delle *Big tech* digitali e il neo-protezionismo riducono la concorrenza e creano un terreno meno favorevole a quella dinamicità imprenditoriale, che rappresenta un'altra risorsa fondamentale della potenza americana. La minaccia di Trump all'autonomia della Federal Reserve – istituzione chiave del capitalismo regolato, rea di non operare secondo il suo volere e la politica di deregolamentazione – oltre alle manovre finanziarie spregiudicate di membri del clan trumpiano aumentano i rischi di una nuova crisi finanziaria.

Il modello di società aperta, terra di accoglienza per milioni di immigrati che fuggivano violenza e povertà (come recitano le parole incise alla base della Statua della Libertà)[27] è sfigurato dalle politiche migratorie di

[27] «Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse oppresse che bramano di respirare libere, i rifiuti miserabili delle vostre sponde brulicanti. Mandatemi costoro, i senza patria, gli scossi dalle tempeste e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata». Sono parole tratte dal sonetto *Il nuovo colosso* della poetessa Emma Lazarus, aggiunte sulla base della Statua della Libertà nel 1903. Joan Baez le

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

espulsione e drastica riduzione dei visti di ingresso, riducendo in tal modo la capacità di attrarre immigrati di talento, forza lavoro specializzata e fortemente motivata.

La libertà di parola, garantita dal primo emendamento della Costituzione, è sotto attacco da parte del presidente, della procuratrice generale e dei suoi consiglieri politici (in particolare dopo l'assassinio di Kirk). Trump censura e attacca i *media mainstream* più ostili (come il New York Times e la CNN, il Washington Post, pur meno critico dopo il recente allineamento del nuovo proprietario Jeff Bezos) o anche quelli tradizionalmente di area repubblicana (come il Wall Street Journal); chiede indennizzi esagerati per presunte campagne diffamatorie; esorta imprenditori amici ad acquistare *network* indipendenti (come nel caso Oracle-CBS); induce con minacce i proprietari a licenziare giornalisti critici (come nel caso della Disney proprietaria di ABC che ha licenziato Jimmy Kimmel, suscitando la protesta dell'American Civil Liberties Union e dei parlamentari democratici). Inoltre, la libertà di tutelare i propri interessi in tribunale è a rischio a causa delle minacce di Trump agli studi legali impegnati in cause a lui invise.

Sul piano dell'assetto politico interno, le modifiche dell'equilibrio dei poteri costituzionali che Trump intende attuare mettono a rischio la stabilità delle istituzioni e colpiscono direttamente i principali punti di forza del modello politico americano: la struttura federale e il sistema di *checks and balances* della Repubblica composita. Mirano infatti, come si è detto in precedenza, ad accrescere il potere presidenziale a scapito sia dell'autonomia degli Stati, minacciando l'invio di soldati della Guardia nazionale per presunte emergenze nazionali,[28] sia del potere del Congresso con l'abuso di *executive orders*, sia dell'indipendenza del potere giudiziario e dell'autonomia delle autorità indipendenti come la Federal Reserve.

Sul piano dell'assetto politico internazionale, viene delegittimato il complesso sistema di istituzioni internazionali a *leadership* americana creato alla fine della Seconda guerra mondiale e viene indebolita l'estesa rete di alleanze costruite nel corso di decenni nelle varie regioni del mondo, mentre il neo-protezionismo colpisce l'economia del libero scambio e la connessa egemonia del dollaro.

ha riprese nel testo della canzone dedicata a Sacco e Vanzetti, i due immigrati anarchici italiani condannati a morte innocenti.

[28] La Guardia nazionale è principalmente statale, perché agisce per iniziativa e sotto il controllo dei governatori statali per emergenze locali, ma può essere federalizzata dal presidente in caso di emergenze nazionali o per missioni di guerra.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Last but not least, la radicalizzazione dello scontro politico-ideologico, le campagne di demonizzazione degli avversari, le minacce e le provocazioni di un presidente fortemente divisivo minano la coesione sociale. In sintesi, molte scelte politiche di questa presidenza diminuiscono le risorse della potenza necessarie nella competizione egemonica e rendono gli Stati Uniti più deboli.

La seconda contraddizione principale è quella tra l'obiettivo dichiarato di voler accrescere la potenza del Paese in un mondo multipolare di grandi potenze regionali, in cui sarebbe una sorta di *primus inter pares* che interviene al di fuori dei propri confini solo quando è chiaramente in gioco l'interesse nazionale e la realtà di un sistema politico internazionale fortemente interdipendente, in cui gli USA, ancora al momento unica potenza globale, sono impegnati nella lotta con la Cina per la supremazia mondiale. Nella NSS si afferma il metodo del «realismo flessibile» che consiste nel mantenere buoni rapporti con tutte le nazioni del mondo, incluse quelle che, come la Cina, hanno sistemi di governo e culture politiche diverse dalle proprie; un approccio molto più simile a quello cinese della *Global security initiative*, *Global development initiative* e *Global civilization initiative*[29] che a quello della alleanza dei Paesi che sostengono l'universalismo liberale.

Questo approccio è contraddetto di fatto dalla volontà di impedire, anche con ingenti forniture di armi, il dichiarato intento cinese di conquistare Taiwan (data la sua importanza geostrategica e la sua rilevanza nella produzione di semiconduttori) e dalla sollecitazione degli alleati della regione indo-pacifica (Giappone, Corea del Sud, Australia) a condividere costi e responsabilità del contenimento della Cina. Si teme l'ascesa della potenza cinese; si criticano i politici democratici e gli studiosi *liberal* di relazioni internazionali che hanno favorito la sua integrazione nell'economia globale e nel *rule based international order* a guida americana pensando che avrebbe prodotto un cambio di regime politico; si prospettano azioni politiche miranti al contenimento della potenza cinese; ma non si riconosce apertamente che è in atto una competizione per l'egemonia mondiale (come era scritto nella NSS del primo mandato di Trump e in quella di Biden).

[29] Le tre iniziative globali descritte in *China's blueprint for global leadership: GSI, GDI, GCI and Xi Jinping's vision for the international order*, che sono sviluppate all'interno del gruppo di Paesi della Shanghai Cooperation Organization (SCO), con programmi come la *Belt and Road*.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Il documento strategico del Pentagono, gemello della NSS, dal titolo 2026 *National Defense Strategy* (NDS),[30] è ancora più reticente (è tutto concentrato sull'emisfero occidentale, dedica poca attenzione alla Cina, e neppur menziona la questione Taiwan) e ambiguo laddove afferma che si conterrà la Cina con la forza ma senza scontrarsi (*containment with force but without confrontation*), frase che è comunque un segnale, ancorché unico, di riconoscimento della situazione reale in cui il contenimento della potenza cinese è una priorità strategica.

La competizione tra Stati Uniti e Cina è oggi, e sarà nei prossimi decenni, l'aspetto centrale della politica mondiale. La Cina è geopoliticamente più vulnerabile degli Stati Uniti: non è ancora chiaramente egemone nella sua regione geopolitica (condizione necessaria per aspirare a un ruolo egemonico globale) perché l'Estremo Oriente è la regione del mondo più affollata di grandi potenze e il suo spazio marittimo può essere chiuso bloccando vie commerciali cruciali; non ha un'autosufficienza energetica; deve gestire le contraddizioni di una modernizzazione molto rapida e intensa (mercato interno non molto dinamico, ipertrofia burocratica, imprese private soggette al controllo del partito/stato, società civile meno autonoma e robusta, ricorrenti conflitti regionali e sociali). Ma ha una civiltà millenaria, grandi risorse umane, finanziarie e materiali (non solo terre rare), una eccellenza scientifico-tecnica (non solo nell'intelligenza artificiale), una consuetudine a politiche di *longue durée*, una forte attrattività potenziale, come mostra la sua crescente influenza all'interno del gruppo dei Paesi Brics e della Shanghai Cooperation Organization (SCO).

3.4. La transizione dall'egemonia al nazionalismo imperiale

Possiamo definire sinteticamente la nuova strategia che abbiamo descritto, annunciata e già avviata nel primo anno della seconda presidenza Trump, come transizione dalla *leadership* egemonica al dominio della nazione più forte (nazionalismo imperiale),[31] puntando sull'*hard power* della

[30] Department of War, *2026 NDS National Defense Strategy, Restoring peace through strength for a new golden age of America*, January 23, 2026.

[31] Propongo questa definizione, precisando che gli Stati Uniti contemporanei sono molto diversi dai regimi totalitari e autoritari per i quali viene talvolta usata, mentre hanno invece alcune affinità con l'impero francese e britannico degli ultimi decenni del XIX secolo e dei primi decenni del XX.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

potenza militare e del neo-protezionismo commerciale (la politica dei dazi attuati o minacciati) a scapito del *soft power*. Trump non si differenzia dai suoi predecessori per l'obiettivo strategico ma per il modo in cui lo persegue, ovvero il passaggio dall'egemonia globale al dominio imperiale unilateralista, che risulta nel complesso una strategia meno efficace e meno coerente. Da una parte, vi sono decisioni che contribuiscono a un potenziamento degli USA nella competizione con la Cina, come la determinazione a chiudere il conflitto russo-ucraino (ritenuto periferico), consolidare il rapporto con la Russia nella speranza di indebolire la sua convergenza di interessi con la Cina, esigere dagli alleati europei della NATO un maggiore contributo finanziario e la consapevolezza del rischio della sovraestensione imperiale, *imperial overstretching* (Kennedy, 1988). Dall'altra, stanno le altre decisioni, ricordate in precedenza, che minano la potenza americana, a cominciare dalla minore capacità di attrarre talenti in conseguenza di una politica migratoria miope e repressiva e dai dazi arbitrariamente imposti a grandi potenze regionali (l'India, tradizionale avversario della Cina, il Brasile e altri Paesi non occidentali), che le spingono verso la sfera di influenza cinese e le nuove istituzioni dei BRICS (come la New International Development Bank); decisioni che indeboliscono gli Stati Uniti perché sono il contrario di una strategia efficace di *leadership* egemonica.

Il nazionalismo imperiale di Trump si contrappone nettamente all'egemonia politica e culturale che hanno cercato di esercitare i suoi predecessori. L'egemonia richiede un impegno multilateralista nelle organizzazioni internazionali – come quello sintetizzato dalla frase di Barack Obama all'ONU «America is back» e teorizzato da Keohane (1984) e Ikenberry (2011) – che può includere una concezione degli Stati Uniti come leader di un'alleanza delle liberal-democrazie (enunciata da Joe Biden) o come Paese guida della civiltà occidentale – come auspicato da Huntington (1997) – ma va al di là di essa, esercitando un'influenza non solo sugli alleati, ma anche su avversari e non allineati, su culture e sistemi politici non solo affini ma anche differenti.

Una grande potenza che mira all'egemonia mondiale legittima il proprio ruolo, fornendo beni pubblici globali, in primo luogo lo sviluppo economico e la sicurezza, assumendone i costi; deve cioè esercitare la propria *leadership*, sia per stabilizzare il sistema economico internazionale (ovvero garantire mercati aperti, liquidità, aiuti alla crescita, rapporti monetari stabili

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

agendo, se necessario, da prestatore di ultima istanza);[32] sia per garantire la sicurezza geo-strategica, non solo con la coercizione e la minaccia della forza, ma ancor più mediante la costruzione di un'architettura istituzionale fatta di coalizioni, regole del gioco, criteri di legittimità, *agenda-setting* delle questioni prioritarie, gestione dei conflitti, fino al punto di essere una sorta di "potere indispensabile" nella *governance* globale. Svolgere un simile ruolo richiede risorse della potenza ingenti, maggiori di ogni altra nazione, in particolare la potenza militare, il primato scientifico in aree di ricerca di avanguardia (come l'intelligenza artificiale e le biotecnologie), infrastrutture tecnologiche (microprocessori, piattaforme digitali, cyberspazio) e il *soft power*, ovvero la capacità dell'egemone di modellare e diffondere i valori, le credenze, i gusti, gli stili di vita, i modelli di consumo, che divengono il "senso comune" della popolazione di gran parte del mondo, sostituendo alla coercizione l'attrattività del proprio modello culturale.

Il mantenimento dell'egemonia richiede, inoltre, una classe dirigente concorde sugli obiettivi e sulle strategie di fondo e capace di autodisciplinarsi e subordinare gli interessi a breve termine alla stabilità a lungo termine. Nel XX secolo gli Stati Uniti, come la Gran Bretagna prima di loro, hanno avuto *élite* politiche influenti e concordemente impegnate nella prospettiva egemonica. Oggi non è più così: la società americana è profondamente divisa lungo linee politico-ideologiche, anche a causa di un presidente divisivo (Baker e Glasser, 2022), che è leader di un movimento nazionalista radicale (MAGA) e addirittura dichiara di odiare i propri avversari interni. Avendo una evidente componente populista, il nazionalismo trumpiano divide il popolo in amici e nemici, affermando di rappresentare il popolo contro le *élite* che cospirano contro di esso; e così facendo vanifica quella risorsa fondamentale per l'egemonia che è il consenso *bipartisan* al di là delle contrapposizioni partitiche. Proclama di avere come obiettivo la restaurazione della potenza americana e di considerare prioritario l'interesse del suo Paese, ma in realtà pone spesso il suo interesse privato, quello della sua famiglia e dei suoi sodali, al di sopra dell'interesse pubblico, o non distingue tra i due, configurando clamorosi conflitti di interesse come nel caso delle monete digitali "di famiglia".[33] Il Trump presidente è influenzato dal Trump *businessman*

[32] Sostiene Kindleberger (1973) che in assenza di un egemone che si assuma questi oneri, il sistema si trasforma in politiche *beggar-thy-neighbor* come le svalutazioni competitive e, infine, collassa.

[33] Il 23 gennaio 2025, solo tre giorni dopo la cerimonia di inaugurazione a Capitol Hill, il nuovo presidente ha emanato un ordine esecutivo per «rafforzare la

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

specializzato in *real estate*, che mira a guadagni immediati senza prospettive di lungo termine, con uno stile negoziale aggressivo ed erratico, fatto di concessioni e ritrattazioni, minacce e blandizie.

È in questa ottica di dominio del più forte, sia nel mondo, sia nella società americana, che vanno interpretate decisioni gravide di conseguenze per gli Stati Uniti e la politica mondiale: i già citati dazi imposti a gran parte delle nazioni; il disimpegno da teatri bellici ritenuti non rilevanti (Ucraina inclusa) per evitare il costo elettorale del coinvolgimento di truppe americane in zone di guerra (*boots on the ground*); l'espulsione di immigrati e la restrizione dei visti; la drastica riduzione dell'impegno finanziario per i Paesi in via di sviluppo; il ritiro degli USA da cinquantotto organizzazioni internazionali (tra cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'UNESCO) e da accordi internazionali (a cominciare dall'accordo sul clima del COP di Parigi 2015); l'opposizione all'Agenda 2030 degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU con la motivazione che è contraria agli interessi del popolo americano.

Queste scelte, che sembrano il frutto di decisioni irrazionali, ritorsioni, interventi arbitrari e autolesionisti, sono in realtà l'espressione della strategia esplicitata nella NSS, che si fonda sulla convinzione che la sostituzione dell'egemonia con il dominio unilateralista del più forte sia la politica più efficace in un mondo caotico, in cui la fondamentale anarchia internazionale è assai meno che in passato da un sistema di organizzazioni internazionali, dall'intensificarsi dei rapporti commerciali su scala globale, dalla formazione di una società civile internazionale, dalla presenza autorevole di unioni sovranazionali come l'UE (Martinelli, 2008). Trump sembra ritenere che il disordine internazionale, l'assenza di regole e l'incertezza generalizzata, che lui stesso contribuisce ad alimentare (con repentine inversioni di rotta, *ultimatum* dichiarati e dimenticati, propositi contraddittori, attacchi mirati a leader e navi di Paesi stranieri, assenza di una visione strategica lungimirante a favore di transazioni contingenti che concludono affari vantaggiosi a breve termine), costituiscano un terreno favorevole alla nazione più forte (e prepotente), rendano davvero "l'America di nuovo grande" e quindi non vadano

leadership americana nelle tecnologie digitali finanziarie», un provvedimento volto a fare degli USA la capitale mondiale delle cripto-valute. Trump e la sua famiglia hanno investito somme ingenti nel settore, con la creazione di piattaforme come World Liberty Financial, guadagnando oltre 600 milioni di dollari. Secondo la rivista «Forbes» il patrimonio di Trump da quando è presidente è triplicato, passando da 2,3 a 6,6 miliardi di dollari.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

contrastati, ma addirittura favoriti; il che rende tuttavia del tutto infondato il preteso ruolo di Trump "grande pacificatore" (come dimostra il fatto che molti dei conflitti dichiarati "risolti" non lo sono affatto o sono al più tregue temporanee).

La politica estera unilateralista di dominio imperiale dell'amministrazione Trump non può essere liquidata come irrazionale e autolesionista, ma appare meno idonea a conseguire il fine proclamato (MAGA) di quanto non fosse la *leadership* egemonica dei presidenti precedenti. Non sappiamo in che misura verrà realizzata e quali saranno le sue conseguenze, ma è assai discutibile che questa strategia sia nell'interesse americano. Quello che è certo è che la crisi delle istituzioni internazionali (Colombo, 2025) e un assetto multipolare[34] che fatica ad attuare strategie multilaterali per gestire i problemi dell'agenda politica mondiale – perché gli Stati Uniti, pur essendo l'unica potenza globale (Bellocchio, 2023), rifiutano l'egemonia e la Cina non è ancora in grado di sostituirli in questo ruolo – rendono il mondo più instabile, insicuro, imprevedibile (e a rischio di guerra nucleare).

3.5. I rapporti dell'amministrazione Trump con l'Unione Europea

Una delle principali conseguenze del cambio di rotta dell'attuale presidenza è l'indebolimento del legame con l'Unione Europea, alleato storico degli Stati Uniti. Nelle sue frequenti esternazioni Trump, imitato dal

[34] L'attuale sistema politico mondiale è frequentemente definito multipolare, senza chiarire che cosa si intende esattamente. Spesso si confonde il multipolarismo, che consiste nella presenza di più Paesi dotati di tutte le risorse fondamentali della potenza (situazione non corrispondente alla realtà attuale), con la diffusione e il decentramento del potere economico, tecnologico, militare, culturale (che è quanto verifichiamo oggi). Inoltre, diverso è il modo in cui multipolarismo è inteso dai principali attori della politica mondiale: per l'amministrazione Trump significa un mondo in cui, data una maggiore diffusione della potenza, ogni Paese può esercitare il suo potere come ritiene opportuno ma, dato il divario di potenza economica e militare, solo gli USA possono esercitarlo senza limiti e senza le responsabilità tipiche della *leadership* egemonica. Per Cina e Russia significa invece un mondo, oggi più auspicato che realizzato, in cui coesistono diversi poli di potenza alternativi al dominio economico e culturale dell'Occidente.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

vicepresidente Vance[35] e da altri esponenti dell'amministrazione, alterna insulti e apprezzamenti, afferma di amare l'Europa, ma la accusa di avere derubato gli Stati Uniti con i bilanci commerciali costantemente in attivo e contributi del tutto inadeguati per la propria difesa entro la NATO, di imporre tasse e sanzioni ingiustificate alle multinazionali americane, di provocare la stagnazione economica con la sua bulimia regolatrice, di minacciare la competizione democratica ostacolando l'attività di partiti nazionalisti (spesso filo-russi).

Prescindendo dai toni sprezzanti e dalle menzogne, va riconosciuto che queste critiche sono in parte fondate e identificano debolezze e problemi reali dell'UE (declino demografico, stagnazione economica,[36] lentezza e scarsa efficacia decisionale). Tuttavia queste criticità vengono spesso attribuite a cause sbagliate, come, ad esempio, laddove si imputa il declino dell'economia europea alle politiche di decarbonizzazione[37] e la crisi identitaria dell'Europa alle politiche di accoglienza "lassiste" di masse di immigrati.[38] Altre critiche descrivono addirittura una realtà capovolta: si riconduce la crisi delle liberal-democrazie europee alla censura del dissenso e a violazioni della libertà politica, mentre è proprio Trump che minaccia i diritti civili e le istituzioni della democrazia americana e mostra simpatia per i regimi autoritari e illiberali.

Queste critiche alla UE riecheggiano nella parte riservata all'Europa della NSS, intitolata *Promoting the European greatness*, in cui si preconizza un

[35] Si vedano, in particolare, le dichiarazioni di Vance alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del febbraio 2025.

[36] Viene affermato che negli ultimi 35 anni, dal 1990 ad oggi, la quota del PIL globale dell'Europa continentale è diminuita dal 25% al 14%. In realtà, in base ai dati del IMF World Economic Outlook, la percentuale di PIL mondiale dell'Unione Europea è stimata al 18,2% in termini nominali (a fronte del 25,75% degli USA e del 16,5% della Cina) e al 13,77% a parità di potere di acquisto (a fronte del 14,52% degli USA e al 19,84% della Cina).

[37] Si veda il discorso alla United Nations General Assembly del 23 settembre 2025.

[38] Sembra ci sia quasi un'inversione di ruoli in merito alla politica migratoria: i Paesi dell'Unione Europea, a lungo segnati da guerre tra opposti nazionalismi, ma avviati dopo la Seconda guerra mondiale su un percorso di collaborazione pacifica, divengono con l'immigrazione società sempre più multietniche e multiculturali (nonostante l'opposizione dei partiti nazionalisti), mentre gli Stati Uniti, società di coloni e immigrati tradizionalmente aperta e accogliente, stanno diventando ipernazionalisti (anche se va precisato che entrambe le società sono profondamente divise al loro interno tra sovranisti e multiculturalisti, nazionalisti e multilateralisti).

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

futuro infausto e addirittura la potenziale estinzione della civiltà europea, con la conseguenza di rendere alcuni grandi Paesi europei partner inaffidabili nel prossimo futuro. Tuttavia, contrariamente a quei commentatori che prevedono il disimpegno americano, la morte dell'alleanza atlantica, l'accettazione del fatto che l'Europa entri nella sfera di influenza russa, ritengo che la realtà sia diversa: non solo i democratici ma anche molti repubblicani e alcuni membri dell'amministrazione Trump ritengono che la NATO non vada sciolta e che i Paesi europei all'interno di essa restino alleati fondamentali[39] (oltre al fatto che il consenso per la politica di Putin non è affatto unanime nel Congresso). Anche se Trump continua a provocare i Paesi europei (con le sue pretese di acquisizione della Groenlandia, le dichiarazioni irriconoscenti sul ruolo irrilevante delle truppe europee inviate in Afghanistan dopo l'11 settembre 2001, le minacce di alti dazi permanentemente annunciate e ritirate), l'intenzione di smantellare la NATO e abbandonare l'Europa non sembra al momento probabile. Non vi è traccia di tale intenzione nella NSS, che afferma invece che l'UE resta strategicamente e culturalmente vitale per gli Stati Uniti, perché il commercio transatlantico è uno dei pilastri dell'economia globale e della prosperità americana, la ricerca scientifica e le istituzioni culturali europee sono all'avanguardia nel mondo, gli americani continuano ad avere un legame affettivo con l'Europa; continua asserendo che: «abbiamo bisogno di un'Europa forte che ci aiuti a competere con successo e lavorare insieme per impedire a qualsiasi avversario di dominare l'Europa». E conclude sostenendo che sarebbe autolesionista ignorare il rischio di cancellazione della civiltà europea e che bisogna «aiutare l'Europa a correggere la presente traiettoria di declino».[40]

A tal fine, si esortano le nazioni europee (singolarmente intese, non l'Unione) a fare la loro parte, riaffermando la propria sovranità e identità nazionale per riacquistare fiducia in se stesse e orgoglio identitario, e anche

[39] Il Congresso, controllato dai repubblicani, nel *National Defense Authorization Act* (NDAA), la legge di autorizzazione per la difesa nazionale, che ha finanziato il Pentagono con 901 miliardi di dollari per l'anno fiscale 2026, ha riaffermato la strategia pro-NATO, imponendo alla presidenza di consultare il Congresso prima di prendere decisioni significative come la riduzione dei soldati USA in Europa e esigendo che il capo del Comando americano in Europa conservi il ruolo chiave di comandante supremo alleato in Europa.

[40] Ciò è però contraddetto dalle politiche dell'attuale amministrazione che minano la forza dell'UE a cominciare dai dazi e dal disimpegno americano nella difesa europea.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

per garantire la propria difesa e sicurezza senza delegarla agli USA. E a questo proposito si guarda «con grande ottimismo alla crescente influenza dei "partiti patriottici"» europei. Si afferma, inoltre, che la rinascita europea richiede la stabilizzazione dei rapporti con la Russia, che si ottiene adottando un approccio realistico nel negoziato per porre fine alla guerra in Ucraina,[41] anche perché non si ritiene che la Russia costituisca una minaccia concreta per l'Europa dato il divario di risorse della potenza (nucleare escluso), a condizione però che gli europei assumano primaria responsabilità della loro difesa.

Quando l'amministrazione Trump afferma che gli Stati Uniti hanno bisogno di un'Europa forte, di un partner strategico, di quale Europa parla? Non certo dell'Unione Europea come soggetto politico unitario e coeso. La strategia di Trump mira al fallimento del progetto europeo di costruire un'autentica unione politica sovranazionale, un obiettivo che, nella versione più radicale, comporterebbe la dissoluzione dell'UE, ma che è tuttavia allo stato attuale impraticabile.

Ciò che invece è possibile è una versione più realistica di questo obiettivo, e cioè la frammentazione dell'UE e la sua trasformazione in un'entità politica di tipo confederale, composta da un insieme di Paesi subalterni agli Stati Uniti, ma forti e capaci di autodifendersi, dominata dai partiti nazionalisti della Destra sovranista che hanno un'ideologia simile a quella del popolo MAGA e condividono la loro battaglia culturale. A tale scopo si fomentano le fratture interne e i conflitti tra Paesi membri, anche perché trattare separatamente con i singoli Stati permette di farlo da una posizione di maggior forza rispetto a quella che si avrebbe di fronte all'UE come soggetto politico unitario; si coltivano i rapporti tra le associazioni politiche della Destra americana (in particolare la Heritage Foundation) e quelle delle destre europee (come l'Accademia polacca Ordo Iuris e il Collegio ungherese Matthias Corvinus);[42] si finanziano e sostengono apertamente nelle elezioni partiti

[41] L'atteggiamento filo-russo di Trump è stato spiegato anche ricostruendo i suoi rapporti con gli oligarchi esponenti della mafia russa già negli anni '80 e la particolare attenzione a lui rivolta dai servizi segreti russi, in cui Putin ha costruito la sua carriera politica (Unger, 2025). Questa dimensione personale non va ignorata, data la commistione tra interesse pubblico e privato nell'agire di Trump, ma la politica dell'attuale amministrazione americana nei confronti della Russia ha ragioni oggettive.

[42] Queste due fondazioni hanno recentemente pubblicato un rapporto dal titolo significativo *The great reset: Restoring member State sovereignty in the European Union*, che hanno presentato alla riunione di Washington dei circoli internazionali pro-Trump.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

estremisti, come Fidesz, Alternative für Deutschland, Rassemblement National. Va sottolineato che il fallimento del progetto europeo o, in subordine, una confederazione europea di nazioni dominate dai partiti della Destra sovranista, è anche l'obiettivo della Russia di Putin e rappresenta un aspetto fondamentale della convergenza di interessi russo-americana in questa fase.

La strategia delineata nella NSS non disprezza l'Europa, non la ritiene una causa persa, la considera un'alleata nella competizione con la Cina, ma non vuole l'Unione Europea oggi esistente, che è governata da una coalizione ideologicamente invisa a Trump e attua politiche ai suoi occhi sbagliate e contrarie all'interesse americano (dal contrasto al cambiamento climatico alla regolazione dell'intelligenza artificiale, dal sostegno all'Ucraina alle critiche al governo Netanyahu).

In questa situazione, temendo che gli Stati Uniti non intendano più svolgere il ruolo di garante della sua sicurezza, l'UE si sente comprensibilmente disorientata e meno sicura di fronte a un partner strategico che è diventato inaffidabile ma continua a essere indispensabile; e continuerà a esserlo almeno per il periodo necessario per sviluppare la propria autonomia strategica e provvedere alla propria sicurezza militare con una credibile capacità di autodifesa.

L'autonomia strategica è oggi un obiettivo prioritario dell'UE, perché significa ridurre la dipendenza delle economie degli Stati membri dalle forniture di energia e materie prime da Paesi terzi, mediante politiche di sostituzione delle importazioni, la diversificazione delle forniture e l'accorciamento delle catene del valore globali. I dazi americani hanno acuito la vulnerabilità dell'economia europea a fronte delle perturbazioni del commercio internazionale causate dalla pandemia SARS-CoV-2 e dalle guerre ucraina e medio-orientale e richiedono una risposta comunitaria.

Autonomia strategica significa anche irrobustire l'apparato di difesa dell'Unione. L'invasione russa dell'Ucraina ha infatti riproposto la questione della difesa comune europea, sempre nell'ambito della NATO, ma con una maggiore partecipazione ai costi (*more burden sharing*), compensata da un maggior potere decisionale (*more power sharing*). Ciò non comporta necessariamente aumentare la spesa militare (perentoriamente richiesta da Trump, ma fortemente osteggiata dai cittadini di molti Paesi europei), che ammonta già a circa l'1,5% del PIL complessivo dell'UE; ma significa spendere meglio, riducendo la frammentazione in 27 sistemi militari diversi, evitando i doppioni che creano gravi problemi di manutenzione, fornitura e addestramento (ci sono oggi nell'UE 180 piattaforme delle forze marine e aeronautiche, sei volte tante rispetto alle 30 degli Stati Uniti), rafforzando

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

l'interoperabilità tra forze militari e creando una forza di intervento rapido, multinazionale e interforze, dell'Unione (Martinelli, 2023).

Tuttavia, non è sufficiente definire l'autonomia strategica come obiettivo prioritario; si dovrebbero anche specificare mezzi e risorse comuni per conseguirla. L'autonomia strategica ha, infatti, senso solo nel quadro di una politica estera e di difesa comune, che a sua volta richiede la riforma del Patto di stabilità e crescita e il varo di un nuovo programma di ripresa e resilienza, simile al *Next Generation EU*. Il consenso necessario dei 27 Stati membri è difficile da raggiungere, date le divergenze esistenti tra i Paesi occidentali di più antica appartenenza e i Paesi dell'Est europeo e baltici di più recente ingresso, che hanno fatto un diverso percorso storico, sono più direttamente coinvolti nella guerra russo-ucraina e declinano in modo differente la loro alleanza con gli Stati Uniti entro la NATO.

Ancor più grave del problema delle divergenze tra Paesi membri è il problema della dipendenza dagli USA. L'UE non può non continuare a dipendere dagli Stati Uniti (ancora per diversi anni) per la propria sicurezza, perché la deterrenza francese (anche unita a quella britannica) non è sufficiente, gli ingenti investimenti nella difesa del governo tedesco richiedono tempo e gli impegni sottoscritti all'Aja dei membri europei della NATO di aumentare la spesa militare al 5% del PIL sono molto incerti. Non può non continuare a dipendere dagli Stati Uniti perché l'entità degli investimenti richiesti per raggiungere un'autentica autonomia strategica e sicurezza militare richiede una crescita sostenuta dell'economia che, a sua volta, comporta la continuazione della interdipendenza tra i Paesi sulle due sponde dell'Atlantico. Più specificatamente, lo sviluppo economico e sociale europeo richiede la fornitura di servizi fondamentali da parte delle *Big tech* americane (intelligenza artificiale, semiconduttori, piattaforme digitali, infrastrutture e trasporti vitali per le catene globali del valore, modalità di pagamento internazionali *swift*). Lo sviluppo europeo si basa sulla forte interdipendenza con il mercato statunitense per una quota rilevante delle esportazioni di merci (con un *surplus* che i dazi al 15% mirano a ridurre fortemente) e delle importazioni di servizi tecnologici e finanziari (dove invece il *surplus* è americano). La dipendenza dell'Unione Europea dagli Stati Uniti è strutturale; per questo i margini di trattativa con gli USA sono ristretti, come si è visto nei negoziati sui dazi dell'agosto 2025; e la volontà di autonomia strategica, che è divenuta obiettivo prioritario dell'Unione, anche per evitare la condizione di subalternità che si vorrebbe imporle, incontra limiti.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Tuttavia, è vero pure il contrario, anche gli Stati Uniti hanno bisogno dell'UE; la dipendenza strutturale è per molti aspetti interdipendenza strutturale e non implica necessariamente una condizione di subalternità.

La questione di fondo è che l'UE è ancora un'unione di nome più che di fatto. Se vuole difendere efficacemente i propri interessi e evitare i rischi della subalternità alle grandi potenze, della frammentazione e della deindustrializzazione, deve diventare anch'essa una grande potenza, ma per diventarlo deve trasformarsi (come sostengono da tempo i federalisti europei e recentemente anche Mario Draghi) in un'autentica unione federale, perché nelle aree in cui si è federata (commercio, concorrenza, mercato unico, politica monetaria) ha più potere negoziale ed è rispettata come potenza, mentre nelle aree in cui non agisce come soggetto unico (politica estera e di difesa, politica industriale) è debole e percepita come un'assemblea eterogenea e litigiosa di Stati sovrani. Solo procedendo sul cammino della integrazione politica l'UE potrà preservare anche la sua risorsa più preziosa, i valori della propria cultura liberal-democratica – rispetto della dignità umana, libertà, democrazia, eguaglianza, Stato di diritto, rispetto dei diritti umani – sanciti nell'art. 2 del *Trattato dell'Unione Europea* (TUE), perché «un'Europa incapace di difendere i propri interessi non potrà preservare a lungo i propri valori».[43]

Questo obiettivo è allo stato attuale molto lontano e incerto. È tuttavia possibile muoversi in quella direzione attuando coraggiose politiche comuni, come quelle suggerite nei rapporti Draghi[44] e Letta[45] nel segno dell'autonomia strategica che ho discusso più sopra, adottando un metodo di "federalismo pragmatico", che includa, qualora le divergenze tra gli Stati membri non siano componibili, il ricorso alla cooperazione rafforzata (*enhanced cooperation*) prevista dai trattati vigenti, tra Paesi che vogliono procedere più speditamente, nell'ottica di una Unione a più velocità. Qualora poi anche questo non risultasse possibile, ci sarebbe comunque la possibilità di stipulare un nuovo trattato da parte dei Paesi che intendono procedere più rapidamente sulla strada dell'integrazione.

[43] Discorso di Mario Draghi, 2 febbraio 2026 per il dottorato *honoris causa* conferitogli dall'Università di Lovanio.

[44] *The Draghi report: A competitiveness strategy for Europe* (Part A), *The Draghi report: In-depth analysis and recommendations* (Part B), September 9, 2024. Address by Mr. Mario Draghi at the presentation of the report on the future of European competitiveness in the European Parliament, September 17, 2024.

[45] Enrico Letta, *Report on the future of the single market*, April 10, 2024.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Conclusione

In conclusione, la celebrazione del 250° anniversario della nascita degli Stati Uniti avviene in una società americana mai così divisa e in un sistema politico indebolito da una deriva autoritaria. La politica estera della seconda presidenza Trump non modifica l'obiettivo strategico primario che continua a essere la supremazia americana nel mondo sfidata dall'ascesa della Cina, ma cambia radicalmente il modo per conseguirlo che consiste nel passaggio dalla *leadership* egemonica al dominio imperiale unilateralista (unitamente al rafforzamento del potere presidenziale che suscita fondate preoccupazioni circa la sua compatibilità con la liberal democrazia).

La politica mondiale del XXI secolo ha e avrà al centro la competizione egemonica sino-americana; se si configurerà un assetto bipolare, si avrà una nuova versione, sia pur assai diversa, della Guerra fredda sovietico-americana, in cui non sarà facile per l'Unione Europea non schierarsi nel campo occidentale, per le ragioni di interdipendenza economica e affinità culturale e politico-istituzionale che ho illustrato. Se, invece, com'è probabile, la competizione continuerà a svolgersi ancora a lungo in un quadro parzialmente multipolare (con gli USA unica potenza globale), l'UE avrà maggiori margini di manovra e più tempo a disposizione per conseguire un'autonomia strategica e assumere un ruolo di potenza regionale nell'area geopolitica europea. In tal caso, potrà normalizzare le relazioni con la Russia, l'altra grande potenza presente in quest'area (che presuppone una soluzione negoziale del conflitto in Ucraina);[46] potrà dispiegare la forza del proprio apparato produttivo e del proprio mercato interno ampliando la rete delle proprie relazioni commerciali nel mondo (come sta già cercando di fare tramite gli accordi con Mercosur e India); potrà sviluppare rapporti di collaborazione multilaterali per affrontare problemi comuni con le grandi e medie potenze delle altre macro-regioni mondiali, in particolare con quelle liberal democratiche (India, Giappone, Brasile, Canada, Australia, Messico, Indonesia), per rammendare il sistema di regole e istituzioni internazionali lacerato da Trump; e potrà

[46] Il protrarsi della guerra in Ucraina non causa solo morte e distruzione per i due Paesi belligeranti, ma accresce i costi economici (energetici, inflazionistici, recessivi) e aggrava i rischi politici (escalation militare, pulsioni sovraniste e conflitti nazionalistici) nell'UE. Anche per questi motivi l'Unione deve essere un protagonista delle trattative di pace con una proposta che offra effettive garanzie sia per la sovranità ucraina, sia per la sicurezza russa, un esito auspicabile ma non facile da ottenere se non si realizza una politica estera autenticamente comune.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

difendere i diritti umani e le libertà politiche che non trovano più negli USA la loro difesa e rappresentano invece il principale tratto identitario dell'UE. Quale che sia l'assetto politico mondiale, il rapporto con gli Stati Uniti resterà, nel bene e nel male, l'aspetto più importante della politica estera europea, ma se l'UE vorrà evitare una umiliante subalternità, dovrà, come si è detto, fare altri passi avanti nel processo di integrazione e accrescere la propria autonomia strategica.

La possibilità dell'Unione Europea di agire come attore globale e il futuro dei suoi rapporti con gli Stati Uniti dipenderanno dal modo in cui essi eserciteranno il loro potere globale. La sostituzione della *leadership* egemonica con il dominio imperiale unilateralista della presidenza Trump ha conseguenze negative per una media potenza in fieri come l'UE. Come ha ben argomentato il primo ministro canadese Mark Carney,[47] per decenni l'egemonia americana è stata utile per il Canada e molte altre medie potenze perché ha consentito che un ordine internazionale basato su regole e istituzioni multilaterali come l'OMC, l'ONU, le conferenze sul clima, l'intera architettura della risoluzione collettiva dei problemi garantissero prevedibilità, sicurezza collettiva, procedure di risoluzione delle dispute, rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, (anche se tutto ciò non ha impedito che «le regole commerciali venissero applicate in modo asimmetrico e il diritto internazionale fosse applicato con rigore variabile a seconda dell'identità dell'accusato o della vittima»). Le medie potenze devono prendere atto che questo ordine non funziona più. In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i Paesi intermedi, anziché competere per il favore dei più forti, devono unirsi per creare una terza via, capace di costruire un nuovo ordine fondato sul rispetto dei diritti umani, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà, la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati.

L'appello di Carney nasce dalla consapevolezza della rottura prodotta nel modo in cui gli Stati Uniti dell'amministrazione Trump esercitano il loro potere globale, ma sottovaluta quanto proprio il dominio imperiale unilateralista ostacoli il progetto della sua terza via e non favorisca il progetto europeo all'interno di esso. Se ci si basa sulle dichiarazioni della NSS che gli Stati Uniti non intendono interferire nella politica delle altre potenze e lasciare maggiore autonomia strategica purché non sia giudicata pregiudizievole del loro interesse nazionale, apparentemente l'UE (come le altre medie potenze) potrebbe godere di maggiore autonomia. In realtà, come ho

[47] Mark Carney, *Il potere dei meno potenti inizia con l'onestà*, Davos, 4 febbraio 2026.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

argomentato, l'intenzione dichiarata è dividere l'UE sostenendo i partiti sovranisti e degradarla ad alleato subalterno entro una NATO a totale controllo americano, facendole pagare il prezzo della protezione militare.

Questo è lo stato dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Europea con la Destra repubblicana al potere. Non sappiamo quanto ci resterà. È molto improbabile che il mandato di Trump sia rinnovabile perché la democrazia dell'alternanza è costituzionalmente garantita (e non è possibile che il leader rimanga al potere a tempo indeterminato come nella Russia di Putin o nella Cina di Xi); ma Vance o un altro leader del popolo MAGA potrebbero continuare la sua politica. In tal caso i leader dei Paesi membri dell'UE dovranno prendere definitivamente atto della inaffidabilità dell'alleato americano, decidere collettivamente di accelerare il processo di autonomia strategica in campo militare, energetico e delle nuove tecnologie digitali, sviluppare la collaborazione con il Regno Unito, il Canada e altri Paesi ostili alla politica della Destra americana.

Qualora invece venisse eletto un presidente democratico, che rovesciasse la strategia trumpiana, l'attuale presidenza avrebbe rappresentato solo una fase di sospensione dell'egemonia, non l'avvio di un cambiamento di lunga durata. Il futuro presidente, se il risentimento suscitato tra Paesi alleati e neutrali e la scarsa credibilità agli occhi degli avversari non fossero tali da precluderlo, potrebbe infatti ritornare a esercitare una *leadership* egemonica di tipo obamiano, partendo da una base di potenza comunque forte, in cui l'aumento della capacità militare compenserebbe l'indebolimento di altre risorse della potenza derivante dal nazionalismo imperiale unilateralista di Trump. Ciò potrebbe consentire all'Unione Europea di procedere nel cammino dell'integrazione politica, accrescere la propria autonomia strategica (anche nel quadro della cooperazione multilaterale tra medie potenze auspicata da Carney) e sviluppare con gli Stati Uniti una *partnership* di pari dignità, anche se non di pari potenza.

Bibliografia

Baker P and Glasser S. (2002). *The divider: Trump in the White House, 2017-2021*. New York: Knopf-Doubleday.

Bellocchio L. (2023). *Tutto è potenza*. Milano: Guerini.

Berger P., Davie G. and Fokas E. (2008). *Religious America, secular Europe? A theme and variations*. London: Routledge.

Borgognone G. (2024). *Storia degli Stati Uniti*. Milano: Feltrinelli.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Cartosio B. (2020). *Stati Uniti contemporanei*. Firenze: Giunti.

Cattaneo C. [1849]. *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*. In: *Scritti storici e geografici*, IV vol., a cura di Salvemini G. e Sestan E. Firenze: Le Monnier: 3-332.

Id. (1862). *L'Italia e il Canton Ticino*. In «Il Politecnico», 1862. Ora in: Id., *Scritti politici*, IV vol., a cura di Boneschi M. Firenze: Le Monnier: 372-373.

Cavalli A. e Martinelli A. (2015). *La società europea*. Bologna: il Mulino.

Chase S. (1932). *A New Deal*. New York: The Macmillan Company.

Colombo A. (2025). *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*. Milano: Cortina.

Del Pero M. (2017). *Libertà e impero. Gli Stati Uniti nel mondo, 1776-2016*. Roma-Bari: Laterza.

Id. (2025). *Buio americano*. Bologna: il Mulino.

Dewey J. (1935). *Liberalism and social action*. New York: G.B. Putnam's Sons.

Ellwood D.W. (1994). *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale (1945-1955)*. Bologna: il Mulino.

Emerson R.W. (1903-1904). *The complete works of Ralph Waldo Emerson*, VII vol., *Society and solitude*, Boston, New York: Houghton Mifflin. Trad. italiana a cura di Urbinati N. (2008): *Società e solitudine*. Milano: Diabasis.

Hamilton A., Madison J. and Jay J. (1788). *The federalist*: *A collection of essays* […]. 2 voll. New York: J. and A. Mc Lean. Trad. italiana di Todeschini Lalli B.M. (1997). *Il federalista*. Bologna: il Mulino.

Hofstadter R. (1960). *La tradizione politica americana*. Bologna: il Mulino.

Huntington S.P. (1997). The *clash of civilizations and the remaking of world order*. New York: Simon and Schuster.

Id. (2004). *Who are we*. New York: Simon & Schuster.

Ikenberry J. (2011). *Liberal leviathan: The origins, crisis, and transformation of the American world order*. Princeton: Princeton University Press.

Jefferson T. (1782). *Notes on the State of Virginia*. In: *Jefferson Quotes & Family Letters*, etext.lib.virginia.edu, Electronic Text Center, University of Virginia Library.

Kagan, R. (2003). *Paradise and power. America and Europe in the new world order*. New York: Alfred Knopf.

Kennan G. (1947). *The sources of Soviet conduct* in «Foreign Affairs», July 1947.

Kennedy P. (1988). *The rise and fall of the great powers*. London: Hyman.

Keohane R. (1984). *After hegemony*. Princeton: Princeton University Press.

Keynes J.M. (1936). *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* Torino: UTET.

Kindleberger C. (1973). *The world in depression, 1929-1939.* Berkeley: University of California Press.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Langman L. and Lundskow G. (2016). *God, guns, gold and glory. American character and its discontent*. Leiden: Brill.

Lippman W. (1947). *The Cold War. A study in US foreign policy*. New York: Harper and Row.

Lipset S.M. (1963). *The first new nation*. New York: Basic Books.

Id. (1997). *American exceptionalism. A double-edged sword*. New York: W.W. Norton & Company.

Mammarella G. (2003). *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti, 1900-2003*. Roma-Bari: Laterza.

Martinelli A. (1978). *Università e società negli Stati Uniti*. Torino: Einaudi.

Id. (2007a). *La modernizzazione*. Roma-Bari: Laterza.

Id. (2007b). *Transatlantic divide*. Oxford: Oxford University Press.

Id. (2008). *La democrazia globale*. Milano: Università Bocconi Editore (seconda edizione).

Id. (2011). *L'Occidente allo specchio*. Milano: Università Bocconi Editore (seconda edizione).

Id. (2013). *Mal di nazione. Contro la deriva populista*. Milano: Università Bocconi Editore.

Id. (2016). *Beyond Trump. Populism on the rise*. Milano: ISPI.

Id. (2018). *L'identità europea oggi, come è cambiata nel tempo*?. In: Amato G., Moavero Milanesi E., Pasquino G. e Reichlin L. (a cura di), *L'Europa, un'utopia in costruzione*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana: 631-647.

Id. (2023). *Il nodo dell'identità europea*. In: Amato G. e Verola N. (a cura di), *Europa. Aggiornamento*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Martinelli A. and Cavalli A. (2020). *European society*. Leiden-Boston: Brill.

Martinelli A., Salvati M. e Veca S. (2009). *Progetto '89*. Milano: Il Saggiatore (seconda edizione).

Myrdal, G. (1944). *An American dilemma: The negro problem and modern democracy*. New York: Harper & Bros.

Nye J. (2004). *Soft power. The means to success in world politics*. New York: Basic Books.

[Paine T.] [1776]. *Common sense. Addressed to the inhabitants of America* […]. Philadelphia: Bell. Trad. italiana a cura di Maggiori C.(2005): *Senso comune*. Macerata: Liberilibri.

Salvadori M. (2005). *L'Europa degli american. Dai Padri fondatori a Roosevelt*. Roma-Bari: Laterza.

Sombart W. (1906). *Warum gibtes in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus*?. Tübingen: Verlag J.C.B. Mohr.

Soule G. (1932). *A planned society*. Gloucester, Mass: Peter Smith.

Sumner W.G. (1883). *What social classes owe to each other*. New York: Harper & Brothers.

Thoreau H.D (1854). *Walden*. Oxford: Oxford University Press. Trad. italiana a cura di Proietti S. (2005): *Walden. Vita nel bosco*. Roma: Donzelli.

de Tocqueville A. (1835-1840). *Démocratie en Amerique*. 10 voll. Paris: Gosselin. Trad. italiana a cura di Matteucci N. (1968): *La democrazia in America*. Torino: UTET.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Turner F.J. (1893). *The significance of the frontier in American history*. [Indianapolis: Bobbs-Merrill]. Trad. italiana di Serra L. (1959): *La frontiera nella storia americana*. Bologna: il Mulino.

Unger C. (2025). *Casa di Trump, casa di Putin*. Milano: La nave di Teseo.

Veblen T. (1899). *The leisure class*, 1899. London: Macmillan Company. Trad. italiana a cura di Ferrarotti F. (1999): *La teoria della classe agiata*. Milano: Edizioni di Comunità.

Id. (1921). *The engineers and the price system*. New York: Routledge.

Walzer M. (1992). *What it means to be an American*. New York: Marsilio. Trad. italiana a cura di Urbinati N. (1996). *Che cosa significa essere americani*. Venezia: Marsilio.

Whitman W (1855). *Leaves of grass*. Brooklyn, New York: s.n. Trad. italiana di Giachino E. (2014): *Foglie d'erba*. Torino: Einaudi.

Wilson W. (2006). *Essential writings and speeches of the scholar-president*. New York: New York University Press.

Id. (2023). *Constitutional government in the United States*. Charleston: Legare Street Press.

Winthrop W. (1965). *A model of Christian charity*. In: Morgan E.S. (ed.), *Puritan political ideas*. Indianapolis: The Bobbs-Merrill Co.

Wright Mills C. (1956). *The power élite*. Oxford: Oxford University Press. Trad. italiana di Facchi P. (1966): *L'élite del potere*. Milano: Feltrinelli.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.